

Case d'epoca ed antiche famiglie

VECCHIE DI SECOLI

Mentre le corti, pur avendo perso la loro funzione originaria e mutato alcune caratteristiche che le denotavano, resistono come luoghi di abitazione, le ville padronali sono irreversibilmente decadute nonostante fossero complessi autosufficienti, forniti, oltre che da confortevolissimi appartamenti, anche da locali per il forno, per il torchio, da granai e stalle, tinaie e ghiacciaie scavate sotto il livello della strada e giardini, serre, e scuderie.

Tra i vari motivi non va dimenticato come le nobili famiglie disponessero, a volte, di svariate case da villeggiatura in tutta la Lombardia e quindi si recassero nei piccoli paesi solo saltuariamente, affidando le varie responsabilità nelle mani di amministratori che curavano i loro vasti interessi.

Raramente figuravano come residenti e i rapporti con la popolazione erano in genere molto ridotti, anche se i nomi delle cosiddette "grandi famiglie" si ritrovano con frequenza negli atti della vita pubblica. Solo i Trivulzio e i d'Adda, per un certo periodo, ebbero più stretti legami con la comunità e a loro si devono alcune iniziative benefiche, ma sostanzialmente i "signori" erano veramente una classe a parte, chiusi nei loro privilegi, come nei loro giardini, che significativamente sorgevano all'interno, nascosti allo sguardo della gente.

Le cariche più importanti, da quella di priore della confraternita del Santissimo, fin dal Seicento, ai deputati dell'estimo del Settecento a quelle di sindaco dei tempi più recenti, sono state spesso assegnate ai nobili e ai poi grandi proprietari e solo agli inizi del Novecento, nelle liste del Consiglio Comunale, incominciano ad apparire i nomi della cosiddetta "gente comune".

CASA DE CAPITANEI D'ARZAGO

È senz'altro la costruzione più antica in Agrate quello che resta del complesso di edifici ubicati in via Matteotti, 86, che si collocano tra il XIV e il XVII secolo (1).

Decenni di abbandono ed il recente restauro hanno profondamente alterato le caratteristiche di questa interessante costruzione tardo-secentesca, trasformazione di altro complesso più antico di cui gli esperti han rilevato le tracce.

Oggi, all'occhio del profano, solo una porzione di portico si impone all'attenzione come elemento architettonico di una struttura che si può far risalire a vari secoli fa. Gli archi a tutto sesto poggiano su colonne in granito sbozzato, non molto elevate dal suolo, ma sormontate da caratteristici capitelli, che mostrano nella parte rivolta verso il cortile una specie di scudo, privo comunque di stemma.

I frazionamenti abitativi, certi radicali rifacimenti, le decise tinteggiature non contribuiscono certo a far supporre quanto l'esperto F. Süß anni fa dichiarava e cioè che "l'edificio è di origine quattrocentesca, nato per verità come monastero, come attesta lo stesso schema a corte quadrangolare e soprattutto il



Uno scorcio del giardino all'italiana della Villa Trivulzio.

portichetto sulla fronte interna del corpo d'ingresso che conserva i caratteristici capitelli fogliati presenti in molti chiostrì lombardi; e ancora il tozzo torrione verso strada che su un lato conserva una fila di beccatelli decorativi in mattoni.

"Per quanto ora si conservi solo una porzione a L del fabbricato originale, si deve ragionevolmente supporre che il monastero fosse porticato su tutti e quattro i lati del cortile" (2).

Il torrione è, tra l'altro, quasi identico a quello ancora visibile in via Antonio d'Agrate, dove sorgeva un complesso altrettanto antico e che la voce popolare indica come un luogo abitato da religiosi.

In verità da ricerche condotte non si è potuto risalire a qualche documento che comprovasse la vita di questi monasteri anche se, per quello di via Matteotti, se ne indica il decadimento avvenuto verso la fine del secolo XVII. Alla fine del 1600 il complesso fu trasformato in abitazione signorile senza che vi si apportassero cambiamenti sostanziali a parte le innovazioni al piano nobile.

Fino a una decina di anni fa si poteva agevolmente notare come "l'asse delle finestre settecentesche sopra il portico, coincidesse con la chiave degli archi stessi e ciò rivelerebbe non solo il mantenimento del ritmo compositivo quattrocentesco senza forzature, ma addirittura una semplice sovrapposizione stilistica d'aggiornamento, quasi un nuovo vestito.

"Poiché le finestre del corpo ortogonale a questo mantengono la medesima scansione modulare si può dedurre la presenza originale del portico anche su questo lato ..." (3).

Gli interventi di risistemazione, effettuati una quindicina di anni fa, hanno rivelato infatti la continuazione del porticato lungo tutto l'edificio che si sfruttò appunto come elemento decorativo. Dalle finestre furono invece rimossi i profili sporgenti di gusto settecentesco.

Non esiste più la minima traccia del giardino mentre si può ancora ammirare il portale d'ingresso con l'arco a tutto sesto inscritto in una cornice rettangolare.

Mentre il complesso è quasi irriconoscibile, restano le capienti cantine sotterranee a ricordare un edificio di una certa importanza e il rango delle famiglie che lo abitarono.

Nell'Ottocento, e mai prima, è comprovata la presenza di un oratorio, dedicato a Sant'Ambrogio e a Sant'Agostino, inserito all'interno di questo complesso.

Il primo nome di antica famiglia che si associa al complesso è quello dei Pecchio Ghiringhelli, anche se il lato a ovest, che oggi confina con la via Monte Grappa, è segnato nella mappa del 1721 come una della case Arbona. Troviamo i Pecchio Ghiringhelli ad Agrate già prima del 1500: un suo componente infatti, insieme agli altri maggiori del paese, nel 1491 stipula con il capitolo di Vimercate una convenzione che costituisce la base per la fondazione ufficiale della parrocchia di Agrate; anzi il suo ruolo è certo preminente se è alla famiglia che viene riconosciuto il diritto di ospitare, nella sua casa in paese, il prevo e i canonici di Vimercate, ad Agrate per Sant'Eusebio. "Il Capitolo con le casse de' suoi arredi veniva ad Agrate la vigilia e riponeva tutte le sue casse in casa Ghiringhelli, dove a sue spese allestiva il suo pranzo" (4).

Almeno fino al 1538 è la beneficiaria del dazio sull'imbotato, successivamente passato ai de Capitanei di Concorezzo; infatti in una carta di quell'anno risulta che il dazio è ancora pagato a un Giovanni de Pegjis (cioè Pecchio) detto de Ghiringhelli.

I Pecchio Ghiringhelli assumono per eredità il secondo cognome (nel sec. XV una Beatrice Ghiringhelli va sposa a Andrea Pecchio) e vantano nella loro famiglia decurioni, cavalieri di Santo Stefano, dottori di collegio e religiosi. Ad Agrate è ricordata con il semplice cognome di Ghiringhelli: nello Stato delle anime del 1574 nella famiglia di Giacomo, di anni 38, figurano la moglie Hippolita della stessa età e sei figli, compresi fra i 5 e 14 anni di età. Una governante, donna Clara d'anni 48, abita insieme a loro e completano il personale un cocchiere e due servitori. Suo figlio Silvestro compare in un successivo rilievo anagrafico (quello del 1597) sposato a donna Marta. Questo deve essere il ramo della famiglia che vive stabilmente in paese.

Molte altre abitazioni di quello stesso 1574, appartengono ad esponenti della famiglia Ghiringhelli, come Ludovico e Gerolamo, che abitano altrove e vengono qui solo saltuariamente.

Ad Agrate troviamo membri di questa famiglia fra i deputati dell'estimo anche verso la fine del secolo XVIII: il cognome però, in seguito ad un altro matrimonio, è diventato Pecchio Ghiringhelli Rota.

È arduo sapere per quali interessi o vicende questa famiglia,



1974 - In via Matteotti sono ancora visibili i fregi della torre del complesso della casa de Capitanei.



L'elegante portico della ex casa de Capitanei, dove spiccano i capitelli delle agili colonne in granito.



*Veduta della corte rustica di casa Corneliani. In primo piano il frutteto.
Verso l'alto si apre lo slargo della piazzetta Santa Maria.*

che dal 1627 aveva il feudo di Montesiro di Besana Brianza, chiamata dalla voce popolare i Ghiringhellon, sia arrivata in paese. La cascina, dove terminava la roggia omonima, potrebbe essere il nodo della questione.

La proprietà Ghiringhelli (5) passa poi ai marchesi Cattaneo de Capitanei del ramo degli Arzago.

Nella Matricola delle nobili famiglie compilata nel 1277, e che è un catalogo di circa duecento famiglie della Città e della Campagna di Milano che avevano diritto all'elezione passiva come canonici ordinari della chiesa metropolitana, troviamo sia i Ghiringhelli sia i de Capitanei d'Arzago, ma il termine (che ora è un cognome) all'inizio indicava alcuni personaggi popolari che erano divenuti capi di pievi o di paesi, e che l'Arcivescovo Ottone Visconti ha aggregato alla nobiltà "per privilegium" (6).

In una delle antiche cappelle del cimitero di Agrate sono elencati i componenti di questa famiglia che sono sepolti in paese. Sono: don Gerolamo (1790-1871) e la moglie donna Teresa Schenardi (1790-1886), don Antonio (1829-1886) e la moglie donna Luigia Missoni (1841-1885), il piccolo don Augusto (1874-1879), don Guido (1873-1926), don Antonio (1899-1924) e l'ultimo, don Cesare, nato nel 1870 e qui sepolto nel 1965.

Nella proprietà, all'inizio del Novecento, trova sede il Municipio (i conti dell'affitti sono intestati al marchese Cesare Cattaneo dei Capitanei d'Arzago, che è anche consigliere comunale). Qui abitano l'ostetrica Giovanna Gianni in Vismara (1872-1947) ed il dottor Luigi Bianchi, medico condotto, che vi si trasferisce con la famiglia nel 1884.

Il posto viene indicato come *Cûrt di feré*, perché vi operano uno o più maniscalchi che ferrano asini e cavalli, e poi *cûrt de la shura Giuana*, per il prestigio che godeva questa levatrice che contribuì a far nascere, per mezzo secolo, varie generazioni di Agratesi.

Il complesso è rivenduto nel 1942, anche se da vari decenni era praticamente in abbandono.

VILLA SCHIRA - CORNELIANI

L'edificio sorge in via Ferrario all'attuale numero civico 39 e dall'esterno sarebbe difficile collocarlo, ad un primo sguardo, come costruzione risalente al XVI-XVII secolo (7).

Essa si differenzia dalle vecchie residenze signorili del paese per la severa sobrietà della facciata, ornata comunque da un balconcino in ferro battuto che è uno dei dettagli barocchetti dell'antico edificio.

Da un punto di vista architettonico balza agli occhi la non linearità della facciata che presenta una certa convessità "solo parzialmente assorbita formalmente con l'artificio del cornicione a sporgenza variabile, in modo cioè da ridurre le inclinazioni a due sole direzioni; evidentemente questa accidentalità strutturale è da attribuirsi a ragioni morfologiche della viabilità preesistente e non certo a coscienti motivi architettonici" (8).

Nel corpo allineato sulla strada si nota il portone d'ingresso ad arco che immette in una corte centrale, dove è visibile la struttura barocca, impiantata su un precedente edificio cinque-

centesco.

Il giardino interno di forma rettangolare, ricco come al solito di piante (una volta proseguiva in un ricco frutteto) e recintato da un muro che lo isola dall'abitato, ha una sua leggiadria che contrasta con l'uniformità dell'esterno. Segnalato tra i beni architettonici ed ambientali della provincia di Milano, risale al Cinquecento.

Un bel porticato, i muri decorati in vivaci motivi geometrici, richiamano, insieme alle strutture in ferro battuto ed alle statue che punteggiano il giardino nelle loro forme accademiche, una rarefatta atmosfera di ozi e rifugi estivi.

Contigua e senza segni di degrado, anche la corte rustica emana un suo particolare senso di bellezza.

Al centro di questa campeggia un grande gelso che vanta più di quattro secoli. Si affaccia al pensiero la quantità di "foglia", che nel suo ciclo l'esemplare avrà fornito per l'allevamento dei bachi, in questo cortile particolarmente fiorente perché affidato alle cure dell'esperto fattore, Ernesto Meroni.

Qui aveva sede anche un'attiva filanda e si può ancora ammirare una vasca quadrata in pietra che serviva per lo spurgo dei bozzoli. Questa vasca richiama alla mente un'antica fontana ed insieme ai portici, da dove ancora pendono vecchie lanterne, induce a ritenere il complesso di stile spagnolo.

Il cantinato si estende sotto l'ala del fabbricato che divide la corte rustica dal giardino e fino a qualche decennio fa il pozzo, che qui si trova e dove si può discendere attraverso una scaletta in ferro, dava un'acqua eccezionalmente buona.

Esperti (9), basandosi sull'accennata non linearità della facciata che "ha assorbito le accidentalità contingenti anziché imporsi autonomamente", hanno tratto conferma della modesta rilevanza storica della villa. Se questo è vero dal punto di vista della storia dell'architettura, non lo è da quello prettamente storico degli avvenimenti, in quanto l'edificio, per la centralità della sua posizione, per i rapporti con la chiesa di Santa Maria (chiesa e non semplice cappella privata aveva un ruolo di primo piano.

Ma il luogo potrebbe esser gravido di una sua ancor più antichissima storia che ci sospingerebbe indietro di secoli, addirittura all'epoca romana.

Il percorso a ritroso sarebbe giustificato dal ritrovamento di un'iscrizione votiva a Giove "presso la casa dei marchesi Arbo-

na" (gli attuali proprietari ritengono che l'edificio fosse la dimora dei feudatari) (10), ma, purtroppo, gli Arbona avevano case ai quattro punti cardinali del paese e quindi non si può stabilire con sicurezza dove Pietro Verri vide l'iscrizione pagana.

Il palazzotto, che è l'unico tra le vecchie dimore ad essere, seppur saltuariamente, abitato, è gelosamente custodito e presenti sono nelle stanze i segni delle antiche famiglie: alberi genealogici, uno stemma della famiglia Schira, diplomi e benemeritenze dei Corneliani, libri antichi, quadri ed arredi d'epoca, anche se i pezzi di maggior valore sono stati dolosamente asportati. La famiglia possiede un archivio di grande interesse storiografico fra cui sono comprese una Bolla Papale di Clemente XII e le pergamene del diritto di decima, risalenti a secoli fa.

Uno Schira, luogotenente di Eugenio di Savoia nella guerra del Monferrato, è insignito dallo stesso di una onorificenza. Dagli eredi Arbona il palazzo passa agli Schira (11), che già nel Settecento figurano fra i possessori di Agrate; e un Pietro Schira ricopre la carica di podestà feudale verso il 1750, su incarico degli Arbona.

È interessante sapere, inoltre, che la sorella di Francesco Schira era la madre del famosissimo Marinetti, fondatore del movimento d'avanguardia del Futurismo. Coglie veramente un senso di stupore nello scoprire la trama insospettata di legami e agganci che, anche se non creano una dinamica di fatti diretti, hanno a che vedere con i luoghi e la gente di Agrate.

La famiglia Corneliani (12) giunge ad Agrate ereditando da Angelo Schira, che non ha avuto eredi.

Di questa famiglia milanese è ricordato Antonio Corneliani, padre di donna Bianca sposata Toschi e sindaco di Agrate nel 1914, che si battè perché il comune acquistasse il complesso d'Adda per farne sede del municipio.

È in progetto un utilizzo pubblico del palazzo per fini culturali.

VILLA D'ADDA

Fra le più tipiche costruzioni signorili minori della zona viene citata la villa d'Adda che sorge all'inizio di via Mazzini.

L'edificio si fa risalire al XVIII secolo e, nonostante lo stato di degrado ed alcune aggiunte motivate dai vari frazionamenti



Le case d'epoca celano nell'interno dei loro giardini angoli insospettati. Nella foto, particolare di casa Corneliani.



Il porticato è rimasto l'unico elemento a testimoniare il prestigio della ex Villa d'Adda.

abitativi, è ancora leggibile da un punto di vista architettonico. La villa, di impronta barocca, ma non priva di elementi neo-classici, si pone nei confronti delle altre come *"la più antica per conformazione e giacitura urbana"* (13).

La strutturazione è caratterizzata dal blocco centrale con il porticato a sette archi, tutti con le stesse ariose dimensioni in armonia con le finestre del piano superiore, una volta impreziosite da fregi che spiccavano contro il bel giallo dell'intonaco; travi lavorate sporgevano dal sottotetto contribuendo ulteriormente al decoro della facciata. Una breve scalinata sul lato destro proseguiva poi, dopo un pianerottolo piastrellato, con lo scalone interno e ci si stupisce, data la forma a U creata da due corpi laterali, come la stessa soluzione non fosse stata adottata anche sul lato sinistro.

Davanti al corpo padronale, che chiude sul fondo la corte d'onore, con suolo di terra e ghiaietto, si apre il portale caratterizzato da due alte colonne e sui capitelli sono situati elementi decorativi di tipo barocco, anche se modesti in confronto a quelli di altre ville signorili. Un grande cancello di ferro in stile contribuiva a dare un certo tono al tutto.

Il cortile è delimitato sui due lati dai fabbricati rustici che formano con il corpo padronale lo schema simmetrico già evidenziato; *"addossato al muro di mezzogiorno ed aperto verso la via pubblica avvi un pozzo d'acqua viva soggetto a servitù pubblica di attingere acqua"*.

Il giardino, con una massa arborea ad alto fusto, si protendeva verso la campagna, non solo dietro alla villa propriamente detta ma anche alle spalle del corpo prospiciente la piazza, come si può vedere dalla cartina allegata alla perizia del 1914 quando il Comune voleva acquistare lo stabile.

Bellissime piante fiancheggiavano anche il galoppatoio che si

spingeva fin quasi alla cascina Molino.

La villa, adattata fin dal 1910 per consentire il nuovo uso intensivo abitativo semirurale, ha subito interventi arbitrari come la chiusura di due dei sette archi, l'aggiunta di un ballatoio con ringhiera che sormonta quasi tutto il porticato, la chiusura di finestre e la scomparsa delle caratteristiche cornici sagomate a rilievo senza contare lo sbiadirsi dei vivaci colori dell'intonaco. Essi hanno tolto alla costruzione il fascino di uno stile raffinato che la distingueva da tutte le altre.

All'interno non restano tracce rilevanti di come doveva essere il cosiddetto piano nobile: tutte le sale sono in stato di degrado, anche se si possono vedere i soffitti dipinti ed altri affreschi, ora relegati nel sottotetto per l'abbassamento di alcuni locali.

Resta l'imponente camino sormontato da fregi e decorazioni di buona fattura, risalenti a tempi sicuramente successivi.

Dalla già nominata relazione peritale si può cogliere la planimetria del piano inferiore e superiore, ma non certamente i dettagli che concorrevano alla bellezza d'insieme, per cui la villa meritava d'esser nominata in tutte le pubblicazioni nate tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento.

A sinistra del portico si accedeva ad un'anticamera pavimentata in piastrelle con soffitto di travetti ed assi e *"l'uscio con serramento a vetri colorati"* talmente pregiato da essere escluso dalla perizia.

Da qui si entrava in una sala con soffitto a volta con porte che davano in altra sala e nel grande salone fornito di ben dieci finestre; dal salone, della stessa lunghezza del portico, si passava in un locale dove il già nominato camino *"con contorno in marmo"* è altresì, e comprensibilmente, escluso dalla stima.

L'ambiente comunicava con un'altra saletta e con un locale da dove partiva lo scalone con gradini in granito e il parapetto

in molera verniciato, che portava al piano superiore dove si trovavano un gran numero di stanze, alcune delle quali con finestra con balcone e soffitti plafonati.

Il corpo rustico, prospiciente la strada provinciale Agrate-Monza, accoglieva un capace granaio con una finestra e due *lunette* (attuale bar Passoni), accanto un vano con una scala in legno per il piano superiore ed una in beola che portava nel sotterraneo, cioè alle famose cantine con soffitto a volta e pavimento in terra battuta, caratteristica costante in ogni villa di Agrate e dintorni.

Il giardino era cintato da una mura alta due metri e verso ponente si interrompeva per un tratto "*difeso*" da un fossato, con un muro di terrapieno verso il giardino ed a scarpata naturale verso la campagna.

Nell'altro corpo rustico si trovava un locale di abitazione con uscio sulla strada Umberto I (ora via Mazzini), dove c'era anche una scala in pietra che portava al piano superiore; seguivano una cantina con uscio sulla corte, la lavanderia ed un'ampia cucina con un pozzo d'acqua viva fornito di pompa ed un *lavello in pietra*.

Parallela a quest'ala, partendo dal giardino, c'erano: un portico, con "*apertura grande nuda*", un lungo locale adibito a serra, la cucina e quindi un tinello. Con fronte sulla piazza Sant'Eusebio si stendeva un fabbricato di cui ancora oggi è agibile l'andito di porta, con suolo selciato e soffitto plafonato che mette in comunicazione la piazza con la zona del condominio San Paolo.

La casa di due piani contava 17 vani, quasi tutti d'abitazione. Alle spalle di questo fabbricato si estendeva il giardino che però è equiparato ad un terreno seminativo-arborato di classe seconda.

Nella perizia l'edificio viene definito "*in buono stato*" per quel che riguarda la muratura ed il tetto in genere, mentre "*gramo*" è lo stato di molti pavimenti. Si fa presente che vari locali sono affittati ed abitati ed in buono stato di manutenzione, mentre altri da parecchi anni non servono che da ripostiglio e per l'allevamento dei bachi, per cui necessitano di diverse riparazioni.

In vari consigli comunali si discusse sulla proposta di acquisto del palazzo e giardino d'Adda per uso municipale: dal verbale del consiglio comunale del 1° ottobre 1914 risulta che, dopo lunghe trattative, i proprietari non hanno accettato di abbassare la cifra indicata per la vendita (lire 42.000).

Il prezzo del fabbricato, offerto dal Comune, era stato stabilito dall'ing. Corbetta di Vimercate in lire 22228, mentre all'area fabbricabile si era assegnato un valore di lire 16380, per un totale di lire 38608, prezzo si dice talmente basso che lo si sarebbe potuto quasi coprire col ricavato del taglio delle piante del giardino e coi redditi connessi alla proprietà: l'affare così sfumò per sole lire 3.392.

L'anno successivo vennero venduti case coloniche ed appezzamenti di terreno con i relativi diritti d'acqua e la famiglia d'Adda scompare dalla storia di Agrate (14). La villa sarà la prima abitazione del medico condotto dottor Pignacca.

Ma i d'Adda, cui resta legato il nome della villa, non sono che l'ultimo anello: l'edificio ha avuto infatti diversi proprietari. I primi di cui si abbia documentazione sono i feudatari del paese, i signori Arbona. È interessante venire a scoprire attraverso quali passaggi di parentela la proprietà arrivi nelle mani della famiglia che ha lasciato il nome alla villa. L'ultimo discendente maschio della famiglia Arbona, il marchese Giovanni Paolo, muore senza eredi; tutto passa alla mamma, Maria Caterina Piantanida che ha sposato in seconde nozze il conte Ambrogio Nava.

I Nava di Milano sono una ricca e potente famiglia nella Brianza fin dal XIV secolo, in cui troviamo un Matiole de Nava, uomo di grande autorità. Ma il titolo nobiliare alla famiglia è di recente istituzione: è infatti Carlo VI che con diploma del 4 novembre 1723 conferisce il titolo di conte a Tommaso, feudatario fra l'altro di Brianzola, e da lui a tutti i maschi primogeniti, che si possono fregiare anche dello stemma (15).

Il figlio di Tommaso è proprio quell'Ambrogio, conservato-

re del patrimonio della città di Milano, che sposa la contessa Piantanida, legando quindi il suo nome ad Agrate, dove fra l'altro gli viene conferita la carica di priore della Confraternita del Santissimo Sacramento.

Unico maschio è Tommaso, che viene nominato da Napoleone senatore del Regno Italico (1811). Ma, poiché i beni in Agrate sono di proprietà materna, vengono ereditati solo dalle sue sorelle.

Teresa sposa il senatore Antonio de Capitanei d'Arzago, da non confondersi con la famiglia de Capitanei, feudatari di Concorezzo, che pure aveva da antico tempo beni in Agrate.

L'altra sorella è Donna Virginia (1764-1824) che va in sposa al marchese Gerolamo d'Adda Salvaterra da cui discendono gli ultimi d'Adda di questo ramo, come si poteva verificare dalla cappella mortuaria ora inagibile. Infatti questo ramo della famiglia ha scelto per varie generazioni di essere sepolto ad Agrate.

Il cognome d'Adda Salvaterra non ha lontane origini: nasce infatti dall'eredità del Questore Giovanni Salvaterra che nel 1743 lascia una cospicua sostanza al marchese Giuseppe d'Adda, con l'obbligo per sé e i discendenti dell'assunzione del doppio cognome. A loro volta però le due famiglie avevano alle spalle un'antichissima storia: i Salvaterra, di origine spagnola, sono già nell'elenco dei nobili di Milano nei primi decenni del Seicento e diventano feudatari di Casalmaggiore. Di origine brianzola sono invece i d'Adda, ricordati già nel 1363. Il ramo da cui discende Giuseppe assume il titolo di marchese nel 1682.

Fra i d'Adda Salvaterra il personaggio che si è interessato molto di Agrate è la figlia di Virginia Nava e Gerolamo, la contessa Francesca, che muore ad Agrate nel 1832, dopo aver beneficiato il paese con vari lasciti e con l'istituzione di una scuola femminile, in linea con le abitudini degli altri rami della famiglia (basti pensare alla Causa Pia d'Adda fondata proprio nel 1808).

La sorella Giovanna, sposata Frasconi Mozzoni, fa erigere il sepolcreto di famiglia: su una lapide i nipoti Gerolamo e Luigi la ricordano insieme ai nomi della nonna Virginia, di Gioachino, di Elisabetta e della più famosa zia Francesca.

A differenza di altre famiglie nobili, in genere abituate a trascorrere nei loro possedimenti di campagna solo pochi mesi all'anno, la famiglia d'Adda trasferisce qui per un certo tempo la sua residenza, come risulta dalla nota dei consiglieri comunali del 1865 in cui si dice che il nobile Luigi d'Adda, di professione possidente, risiede ad Agrate. Egli stesso provvede all'ampliamento della villa e anche a quello della casa del mulino di sua proprietà.

Un altro d'Adda Gerolamo Carlo (1815-1881) è ricordato come "*scrittore arguto, studioso delle patrie cose d'archeologia e d'arte*" e appassionato raccoglitore di libri rari nonché fondatore e membro di vari istituzioni culturali. È sepolto ad Agrate, come il fratello Luigi. Il figlio Gioachino nasce nel 1842 e per vari anni ricopre la carica di consigliere comunale. Nel 1879 viene anche nominato sindaco di Agrate, ma poco dopo lo sostituisce un facente funzione. Muore nel gennaio 1913. La lapide sepolcrale lo celebra, oltre agli elogi di prammatica, come uomo "*schivo di onori*".

I nomi dello stesso Gioachino, ma soprattutto dei figli Lodovico e Gerolamo, tutti residenti a Milano in corso Venezia, si incontrano in numerosi atti di vendita dei beni che hanno in paese e che passano in proprietà di vari Agratesi che incominciano a diventare padroni di quelle terre che fino ad allora avevano solo lavorato.

In contrapposizione all'attuale stato di degrado del palazzo, si ricordano ancora le favolose feste date in questa villa, tutta illuminata da torce, dove, in una cornice sontuosa, convenivano con le loro carrozze i più bei nomi del patriziato lombardo (16).

Il vecchio municipio di piazza Sant'Eusebio - Nella mappa del catasto del 1721 questa costruzione appare come *sito di casa* di proprietà Ghiringhelli e col passare del tempo giunge ai d'Adda.



Una dimenticata immagine della piazza Sant'Eusebio. Sullo sfondo il vecchio municipio.

In basso: sguardo d'insieme sull'area dove fino ad oggi era situato il palazzo comunale; a destra il lotto che accoglierà il nuovo.

Con testamento 19 aprile 1832 Francesca d'Adda istituisce una scuola "per le femmine in Agrate". Gli eredi devono pagare annualmente alla maestra lire 500 e concederle l'uso di "porzione della casa detta dell'Aruzzati"; la stanza terrena a sinistra dovrà servire per la scuola (17).

È questo l'edificio in cui si insedierà nel Novecento il Municipio, prima alloggiato in due "stambugi", dove anticamente sorgeva un'osteria (esso aveva avuto sede anche nel 1890 in un'altra proprietà d'Adda). In questa e in altre proprietà subentra nel 1916 la società anonima Berri Industriali con sede in Novara, che ha rilevato quanto rimaneva dei beni d'Adda. Al

nuovo proprietario competono i vecchi obblighi legati alla costruzione: dare l'alloggio alla maestra comunale, pagarle ogni anno lire 333.32 per lo stipendio e lire 10 al parroco per la celebrazione di un ufficio anniversario a suffragio delle anime dei marchesi.

La società, dieci anni dopo, chiede di affrancarsi da questi legati, proponendo al comune la cessione del "caseggiato così detto dei Preti" (perché alloggio dei cappellani, del coadiutore, della maestra comunale), ed anche la cessione dell'orto annesso e dell'appezzamento adiacente al cimitero, oltre al pagamento di lire 12.000. Il Comune accetta.



I diritti di cappellania sulla casa di Piazza Sant'Eusebio nel 1932 vengono ceduti dai sacerdoti al Comune di Agrate per lire 37.500. Nei conti comunali sono registrate le molte spese che si sono dovute sostenere per adattare l'edificio alle nuove necessità.

Alla fine degli anni Ottanta una delibera del Consiglio Comunale stabilisce di costruire in piazza San Paolo il nuovo municipio, realizzato secondo i più moderni dettami architettonici e strutturali.

VILLA FÉ: DAI CINQUEVIE AI BERNAREGGI

Parlando di Agrate, una pubblicazione sulla Brianza, edita solamente una ventina di anni fa, così esordiva: "Sito in amena posizione e circondato da fertili campi, vi si notano le ville Fé e d'Adda". La notizia, come spesso accade, era stata ripresa da un'altra *guidina* precedente, senza verificarne l'attualità.

Si tratta della villa Manzi-Fé che era situata in via Gian Matteo Ferrario (qui oggi sorge il Circolo Cesare Battisti). Una volta questa costruzione, dotata di un bel portico le cui arcate si possono ancora individuare a nord del campo di bocce, spiccava tra i caseggiati rurali.

Rimane la torretta a ricordare un'abitazione non rustica, dove (dice chi la visitò in tempi addietro) quadri fiamminghi e mobili in stile arricchivano le stanze; rimangono anche, intatte, come sempre, le monumentali cantine.

È arduo leggere in quello che resta della vecchia costruzione, completamente degradata, le caratteristiche architettoniche per le quali veniva citata insieme alla più pregevole villa d'Adda.

La gente ha familiarizzato con questa casa, ormai assorbita dal vicino cortile dei Marcusà, abitata un tempo dai Bernareggi, perché dalla *torretta*, posto privilegiato per i ragazzini di Agrate che qui ambivano salire, si poteva ammirare la Madonna del Duomo di Milano e in tempo di guerra gl'incendi ed il fumo causati dai bombardamenti.

Probabilmente la notorietà in tempi passati le deriva dal fatto di essere appartenuta a vecchi ceppi di famiglie che, in un certo senso, hanno fatto la storia di Agrate ed anche perché qui avrebbe potuto sorgere quella mitica "Villa Romana", di cui si parla nelle pubblicazioni specializzate.

Villa Fé è stata la dimora della famiglia Cinquevie, il cui nome si incontra spesso nei documenti d'archivio, già proprietari ad Agrate dal 1574.

Un Cinquevie, Bernardo, fu quello che prestò 3000 lire al comune di Agrate nel 1626, un altro fu proprio colui che con vivace carteggio voleva la "redentione" del nostro paese quando gli Arbona la acquistarono alla "ferrata dei Mercanti" di Milano.

A un ramo di questa famiglia succedettero i Besana e infatti si nota l'aggiunta di questo secondo cognome in vari atti; il più interessante appare la cartina del tronco dell'alveo del Molgora fuori da Caponago "per costruzione nuovo ponte di cotto ad uso della strada da Caponago a Gorgonzola, Vaprio per una parte, e ad Omate e Vimercate per l'altra" firmata Giacomo Antonio Besana Cinquevie ingegnere e datata 1788. I Fé, provenienti da Brescia, giungono ad Agrate per matrimonio e infatti ad un certo punto, scorrendo in ordine cronologico le indicazioni di proprietà, ci si imbatte in un Camilla Besana vedova Fé.

Questo nome si è imposto all'attenzione in occasione del ritrovamento dei frammenti bronzei di origine romana che furono dal nobile Giuseppe donati al museo di Brera (in altra parte si legge a quello di Monza, ma a tutt'oggi non si è riusciti ad individuarne il recapito finale) (18).

Ritroviamo il nome Fé negli elenchi dei possessori di case della metà dell'Ottocento e Giuseppe è fra i componenti del Consiglio Comunale di Agrate fino al 1890.

Il municipio, negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, è alloggiato in una casa Fé, che affitta anche due locali "per il corpo di guardia" (così è scritto nei conti comunali). Angelo Porta, loro agente, è sindaco del paese proprio in quegli anni.

La famiglia si estinse e questo nome venne poi associato al

cognome Manzi, infatti i signori di Agrate indicavano la costruzione come dei Manzi-Fé (19).

Nel 1914 un Pietro Bernareggi è consigliere comunale e Sindaco. I Bernareggi, ultimi grandi proprietari del nostro paese, vengono ancora facilmente ricordati perché la loro colonia di contadini riuscì ad acquistare le case attraverso l'organizzazione cooperativistica che nacque negli anni Venti, promossa dal parroco di allora. Numerosissimi sono gli atti privati di questo periodo dove compaiono i fratelli e le sorelle Bernareggi come venditori e che sanciscono il loro distacco da Agrate (20).

LA CA' DI ANGIULIT

Un'altra abitazione signorile, anche se molto più recente, era la *Ca di Angiulit* che sorge in via Dante nella zona chiamata Cicognola. In antico era un vigneto, trenta-quaranta anni fa era considerata una cascina.

"Dalla corte dei Prada fino alla Pescarola non c'erano quasi altre case all'infuori della Cicognola che si identificava con la bella costruzione edificata dall'Ing. Angiolini dopo la prima guerra mondiale. Era realmente un bello ed ampio edificio di due piani: sopra ariosi appartamenti, sotto ampi laboratori, che coprivano i lati di un cortile interno. Innanzi, in fregio a via Dante un piccolo parco, allungava le sue braccia sui lati ovest e nord della costruzione ...".

Un'alta siepe di rovi e vegetazione copre oggi la costruzione alla vista dei passanti, ricordata solamente da chi abitò nel cortile per parecchi anni.

In via Dante, alla deviazione con la strada campestre dei boschi di San Martino che portava all'ingresso della casa Angiolini, rimane l'edicola sacra, testimonianza espressiva e decorativa di una forma di religiosità popolare molto diffusa nel nostro territorio. Una delle poche pervenute fino a noi in buon stato di conservazione.

VILLA TRIVULZIO AD OMAE

È davanti al cancello e prima ancora dalla piazza che le note linee architettoniche della villa e soprattutto lo squarcio verde del parco materializzano quella dimensione "Brianza", meta ormai sfuggente per chi volesse ricercare i luoghi catartici o anche forse solo "ameni", di ottocentesca memoria.

Tutta la letteratura legata alle *villie di delizia* ed esaltata nelle stampe d'epoca si affaccia alla mente proprio per il classico schema ad U, aperto verso lo spazio interno che permette di mantenere il predominio dei luoghi in una semplice ed insieme accorta soluzione ambientale.

I due corpi paralleli nel progetto primitivo del Ruggeri (21) avrebbero dovuto innestarsi in un blocco centrale, previsto a nord, delimitando la cosiddetta "corte d'onore" aperta verso il paese.

Per una funzionalità che oggi può apparire velata da un alone di misteriose precauzioni, le due ali erano collegate da un passaggio sotterraneo, ancora agibile, che serviva a mettere in comunicazione la parte padronale della villa con l'ala dei servizi e rustici a est.

L'attuale raccordo a porticato terrazzato è opera dell'intervento dell'architetto A. Majnoni all'inizio di questo secolo in sostituzione del corpo mancante e fu costruito all'estremità opposta a quella prevista in origine dal Ruggeri.

Il portico trasparente a sette arcate congiunge l'ala di servizio a quella padronale, che è stata oggetto dell'intervento dell'arch. Alemagna, con l'aggiunta del piccolo ingresso aggettante e delle eleganti pensiline in ghisa sulla fronte interna verso il parco nel 1860 circa.

L'edificazione di questa villa, per motivi non documentabili, ma intuibili, restò in gran parte allo stato progettuale ed oggi appare molto diversa dal primitivo progetto illustrato dalle celebri incisioni di Marc'Antonio Dal Re.

Sembra più verosimile il disegno che ci ha lasciato l'ing. mili-



L'ala est della Villa Trivulzio ed il portico che unisce i due corpi paralleli della villa.

tare, capitano de Schovel, che la illustrò a cavallo fra il Seicento e il Settecento. Vi figurano i giardini (compreso quello all'italiana posto a ovest della villa), il palazzo in un unico blocco, unito alle scuderie, oltre a numerosi altri particolari (22).

Nelle mappe del 1721 balza agli occhi l'imponente pianta di una costruzione a "pettine" con un corpo che si protende a sud, mentre in quelle del 1860 si rilevano solamente le sagome delle due ali.

La comparazione delle due carte dimostra che la villa fu edificata su una preesistente costruzione. Infatti il Ruggeri "possedeva pari abilità ad inventare strutture del tutto nuove, quanto a giovare di preesistenti, allorché il cliente, già disponendone, però ritenendole ormai non più adatte alle proprie esigenze, né adeguate al proprio rango, oppure inefficaci a reggere il confronto con altre (di fatto era in corso una sorta di gara fra le famiglie eminenti, a circondarsi di sempre maggiore ed ostentato sfarzo), riteneva di imporre all'architetto il recupero, al fine di attenuare il rischio di non disporre poi della sufficiente liquidità per poterle terminare, con la conseguente pessima figura che un evento del genere avrebbe comportato; ma come di fatto talora accadeva" (23).

Il Perogalli indica nella villa Trivulzio ad Omate e nella villa Archinto a Robecco sul Naviglio due di questi esempi di ville non portate a termine secondo i primitivi e fastosi progetti.

I vari rifacimenti in epoca successive, tutti meticolosamente osservati dagli esperti, non hanno comunque saputo dare al complesso quell'alone di magnificenza che traspare dalle incisioni del Dal Re.

"Il rivestimento delle facciate in modeste forme neoclassiche e le aggiunte eclettiche, nonché la decorazione delle sale interne e la scala in legno curvilinea, opera dell'arch. Alemagna, hanno completamente travisato l'impianto barocco dando al complesso l'aspetto di una villa ottocentesca" (24). Così viene così descritta quella che a nessun'altra villa poteva essere paragonata "in vaghezza e delizia".

MONTESQUIEU VISITA OMAE: "... MANCANO ANCORA LA CASA E I BOSCHI"

Il parco, progettato sempre dal Ruggeri, fu realizzato in anni precedenti e tra le prime notizie della villa figura la testimonianza ricavata dalle note di viaggio di Montesquieu che visitò Milano e dintorni nel 1728 (25). Ecco ciò che annota lo scrittore francese: "... Il tre ottobre sono stato a Omate a vedere il giardino che il principe Trivulzio ha fatto fare con molta spesa inutile. Ci sono delle terrazze, dei bei giochi d'acqua, mancano ancora la casa e i boschi ...".

Non è del tutto chiaro se a questa data si fosse proceduto allo smantellamento del primitivo edificio oppure se il raffinato ed esigente francese non avesse ravvisato nei due corpi paralleli qualcosa che somigliasse al suo concetto di "villa".

Quindici anni più tardi il Dal Re dedicherà ampio spazio alla descrizione dei "due vaghissimi giardini d'ottima figura" e molto meno all'edificio, anche se il tono è decisamente elogiativo.

"La villa di Omate, che da non molti anni ha preso a formare per suo diporto Sua Eccellenza il signor Principe del Sacro Romano Impero, Don Antonio Tolomeo Trivulzj (... seguono i numerosi titoli di cui era insignito il principe), corrisponde pienamente a la elegantissima idea che ne delineò il rinomato architetto Giovanni Ruggeri, degno allievo del famoso cavalier Fontana di Roma: ond'è, che a niun'altra dello stato di Milano cede essa in vaghezza e delizia.

"Trovasi questa villa alla falda dell'ameno monte Brianza, sulla sinistra sponda del torrente Molgora, in sito alcun poco elevato, e ad essa conduce in breviora dalla città di Milano, dalla quale non è lontana che poco oltre a dodici miglia, ampia ed agevole strada con ensensibile salimento" (26).

La villa Trivulzio è ampiamente citata in quasi tutte le guide ottocentesche e compare in vari saggi contemporanei, anche se non gode delle caratteristiche spettacolari di altre celebrate ville

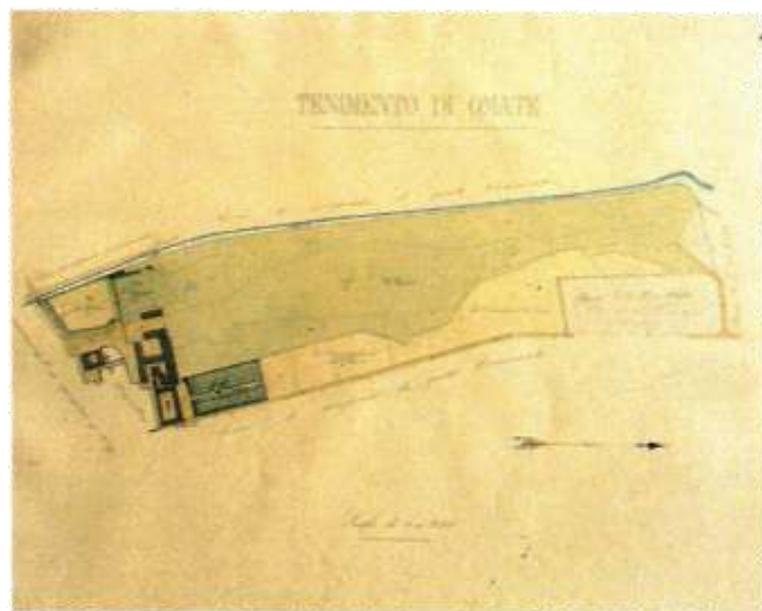


Il parco della villa, propaggine verde verso le Prealpi, si estende per 25 ettari.

della Brianza, ed è comunque una delle poche di cui sia stato accertato il progetto del Ruggeri, nella zona di Monza.

IL PARCO

Il parco della villa ha, oggi, la tipica forma di molti giardini della zona e pare allungarsi verso le Prealpi con i suoi cinque ettari di terreno stretti fra il corso del Molgora e la strada per Burago. Nessuno degli antichi parchi ha mantenuto la primitiva struttura e la stessa sorte è necessariamente toccata al progetto del Ruggeri, che era già stato comunque precedentemente



1886 - Rilievo del parco, dei giardini e della villa.

modificato da uno dei più noti architetti paesaggisti della seconda metà dell'Ottocento, il Balzaretti, cui si deve, tra l'altro, la progettazione dei giardini pubblici di Milano.

Delle fontane, dei viali, degli agrumeti, dell'anfiteatro "*in capo dei giardini*" (il cui spazio concludeva armoniosamente la prospettiva ottica che muoveva dal portone d'ingresso), si hanno testimonianze grafiche e scritti di notevole suggestione che la trascrizione parziale ed adattata priva senz'altro della loro carica descrittiva sontuosamente barocca.

Il giardino a "*meriggio del Palazzo*" era "*rabescato*" di aiuole con fiori rari ed erbe odorose, ornate di vasi d'aranci e cedri. Una vasca centrale accoglieva l'alto zampillo di una fontana, spalliere dei più diversi agrumi e "*due molto lunghi boschetti*" e viali componevano in armoniose geometrie questo spazio.

Il secondo e più ampio giardino, verso occidente, era a forma di anfiteatro, diviso da "*pulitissimi*" viali fiancheggiati da grandi e preziosi vasi. Lungo i lati maggiori correvano due lunghissimi bersò, ombreggiati da folte viti e da fronzuti carpini.

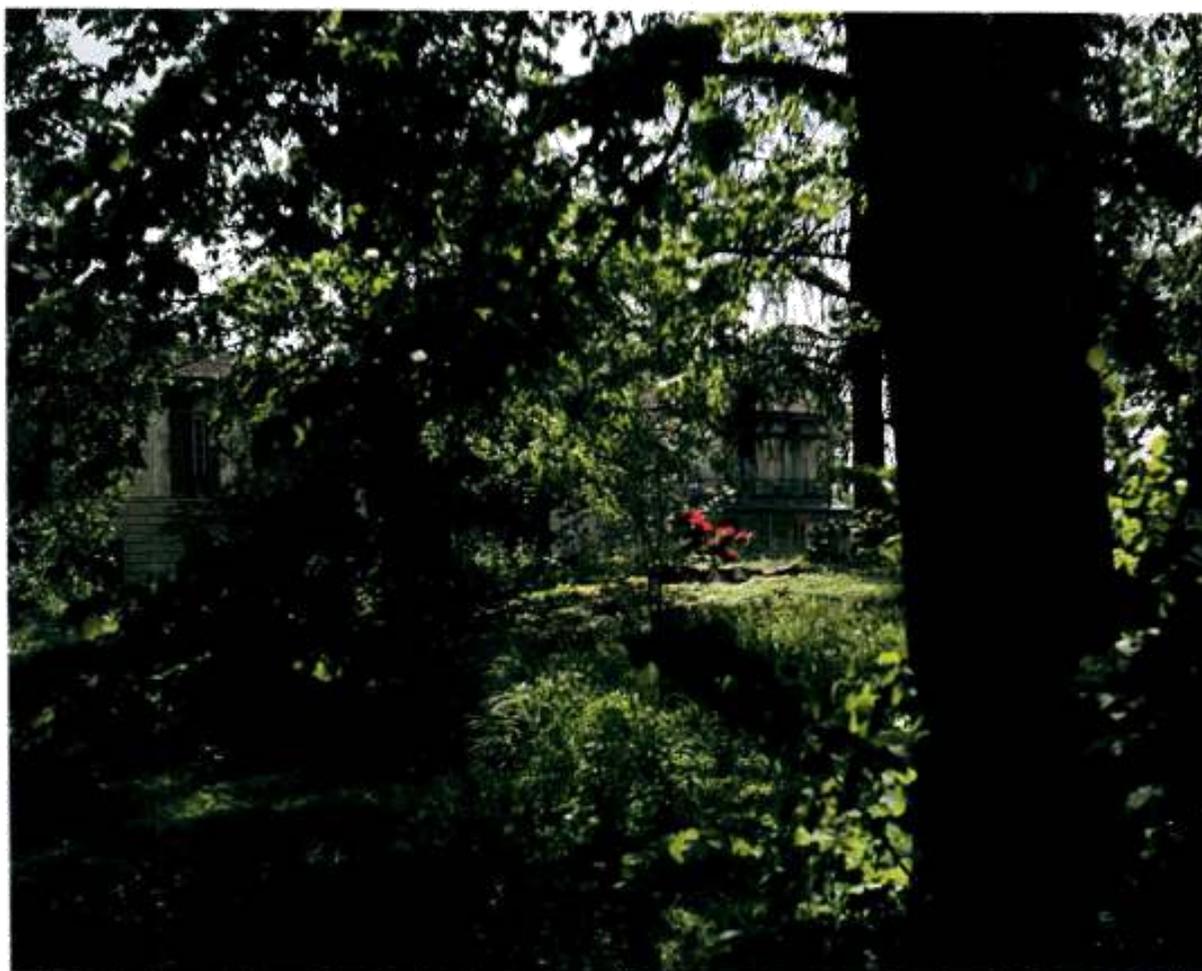
Magnifici pilastri di varia forma e cancelli e cancelletti in ferro battuto, con le statue commemorative delle imprese dell'antica stirpe dei Trivulzi, impreziosivano ancor di più il tutto.

E non poteva mancare l'orto, il "*potager*" che sorgeva a sinistra di questo grande giardino ed era "*di ben concepito compartimento*", coltivato e ricco di abbondanti prodotti, bagnato da una fontana "*sorgente in altra gran vasca che qui pure serve ad abbellirne il mezzo*" (27).

Il Balzaretti mantenne una certa area del vecchio giardino all'italiana (e alla francese) quando nella seconda metà dell'Ottocento fu incaricato di ristrutturarlo.

Alcune statue sovrastano i terrazzi ribassati con le siepi in bosso; le tracce delle aiuole, cui si accede attraverso una serie di gradini, sono ancora visibili nella porzione dell'antico parterre che si trova su un piano inferiore rispetto al fabbricato.

Nel muro di cinta, sempre verso questo lato, si nota un'apertura in pietra con mosaico: da qui si dipartiva il viale fiancheggiato da alti filari di poppi che conduceva ad Agrate.



Tra l'intrico del verde si intravede l'elegante tettoia in ghisa tardo-ottocentesca. In basso: i vecchi cedri del Libano e le nuove colture.

Serena e maestosa bellezza - Quello che resta è stato trasformato in giardino paesaggistico.

Lo slargo centrale, dove solitario si erge un magnifico esemplare centenario di cedro del Libano, è circondato da una ricca varietà di vegetazione a basso fusto e piante fiorifere e poi da due cortine di alberi che fiancheggiano la fuga dei prati. L'ambiente è di una serena e maestosa bellezza, anche senza gli storici orpelli, molti dei quali forse dovuti alla fervida fantasia del Dal Re.

Per il risanamento del parco, da troppo tempo trascurato (i Trivulzio pare avessero oltre 75 possedimenti), si è reso necessario il taglio di alcune piante, ma l'area (28) custodisce ancora una ginko biloba (unica pianta che ci viene dalla preistoria), faggi, ontani, magnolie, ippocastani ed altre varietà di piante.

Alla morte del principe Giangiacomo, la figlia Luisa Alberica Trivulzio ha venduto il complesso nel 1978.

LA FAMIGLIA TRIVULZIO

I Trivulzio sono una antica famiglia lombarda, una di quelle di maggior rilievo nel gotha dell'aristocrazia milanese.

Le origini raggiungono il primo millennio della storia cristiana: un Regifredo d'Ingone da Trivulzio (termine indicante la località di provenienza) nel 941 è suddiacono e dichiara di seguire la legge longobarda.

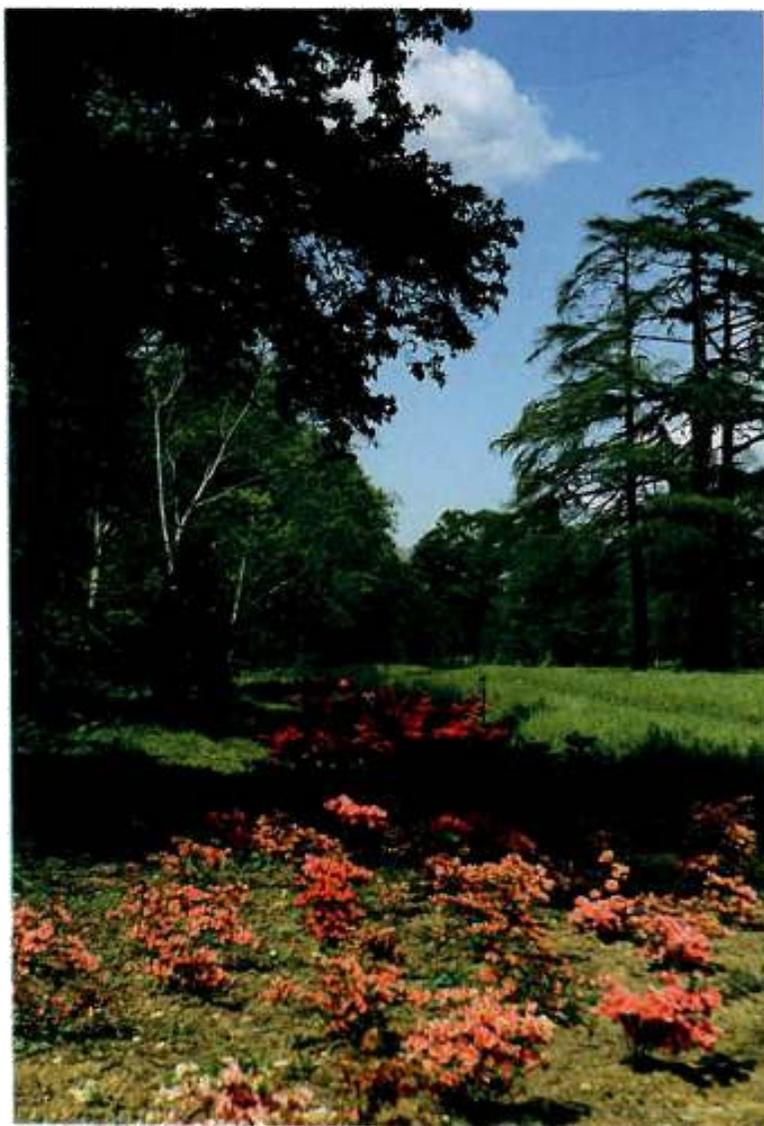
Un'altra citazione riguarda Ingone di Ingelramo, che compare in una carta del 1011.

La prima sanzione ufficiale dell'importanza della famiglia è l'iscrizione nell'elenco redatto dal vescovo Ottone Visconti nel 1277.

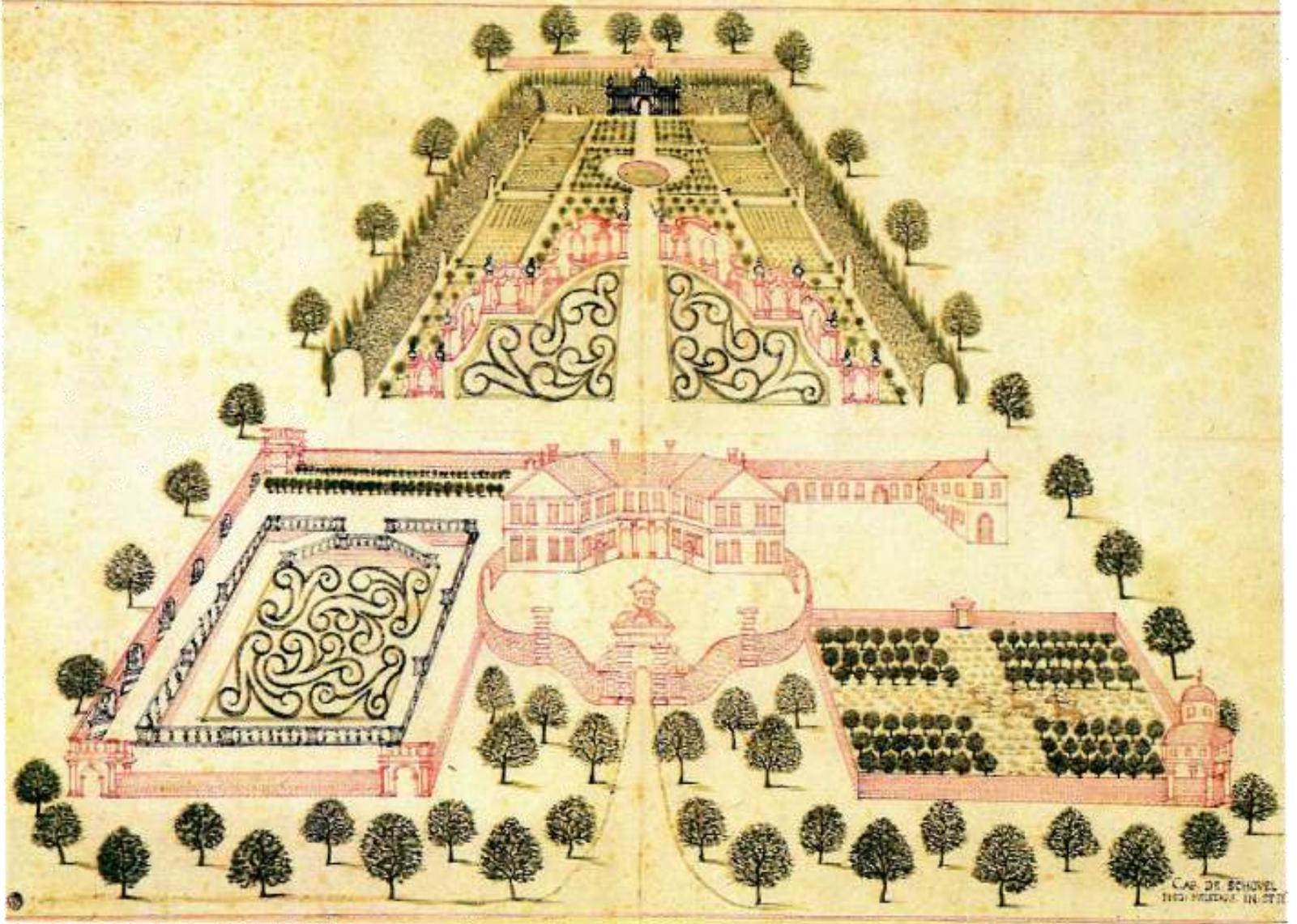
Verso la fine del XV secolo la famiglia si suddivide in parecchi rami. I principali sono quelli dei conti di Melzo, dei marchesi di Sesto Ulteriano, Pizzighettone, Borgomanero.

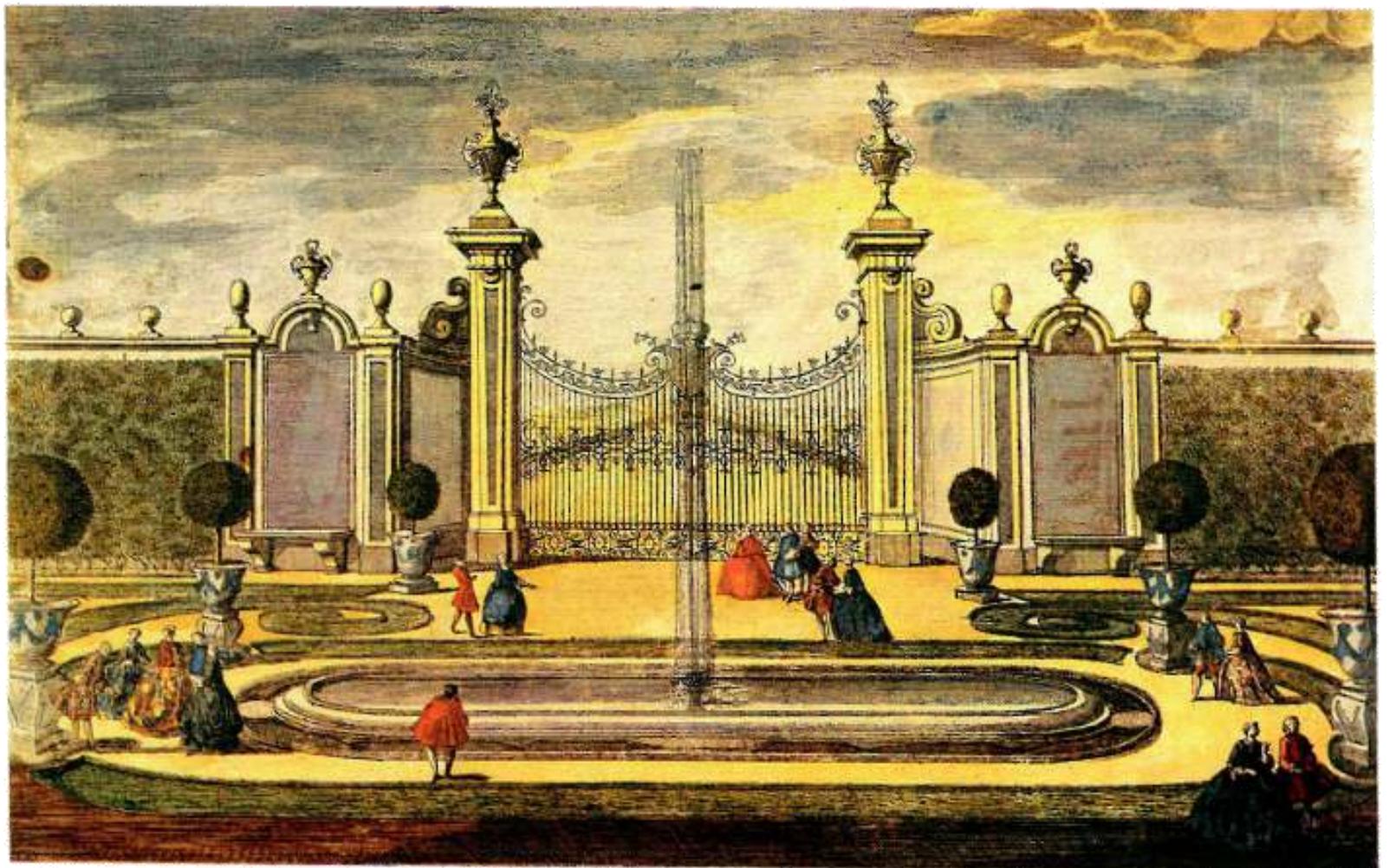
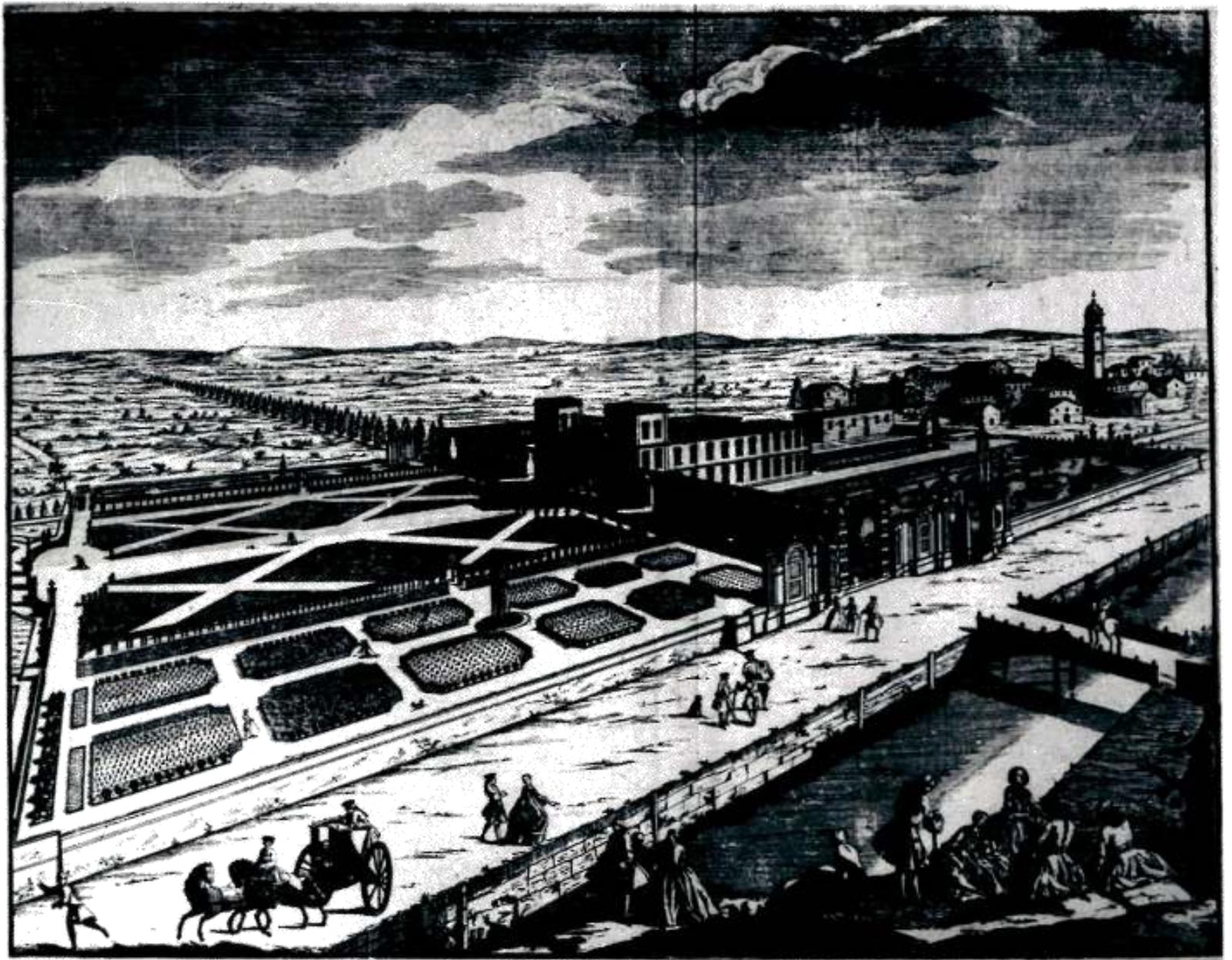
Difficile districarsi a questo punto all'interno dei vari rami e fra i moltissimi personaggi che giocano ruoli di primo piano nella storia milanese.

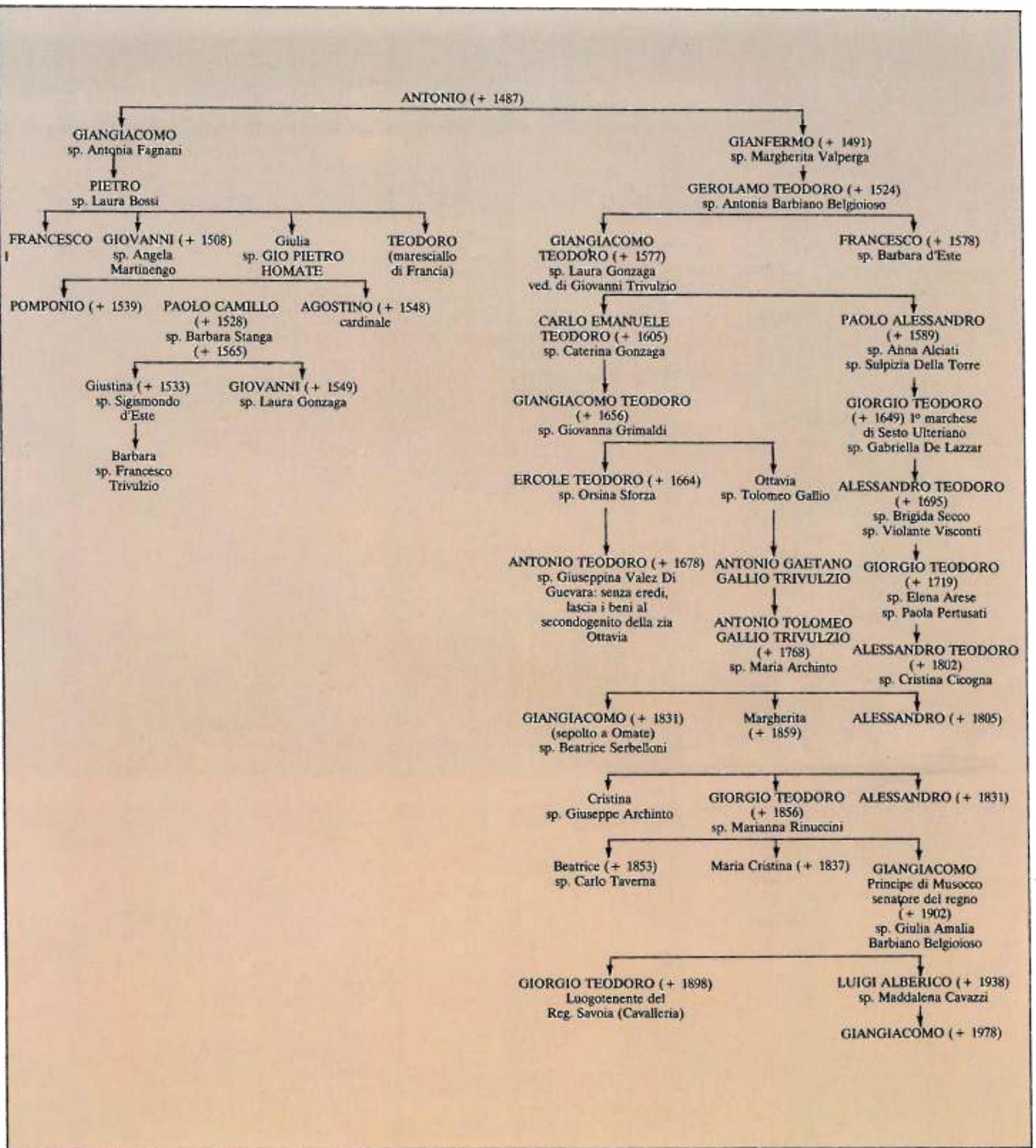
Vari componenti della famiglia sono infatti protagonisti di molteplici vicende della città: un Bernardino è sindaco di Milano



Prospettiva Della Casa & Giardini Del Eccell^{to} Sig^{no} Principe Trivulti a Homate







Nella pagine precedenti; in alto a sinistra: una inaspettata immagine della Villa Trivulzio e del giardino, agli inizi del Settecento, ci viene dall'Ing. militare, capitano De Schovel. In basso a sinistra: acquerello della fine dell'Ottocento che mostra la villa ancora senza il portico. Sulla destra la Chiesa. In alto a destra: veduta generale del complesso, da una incisione di Marc'Antonio Dal Re, probabilmente mai realizzato nella sua interezza. In basso a destra: 1743 - Tipiche immagini di "Villa di delizia", da un'incisione di Mar'Antonio Dal Re.

nel 1386, alcuni fratelli Trivulzio, figli di Ambrogio, sono coinvolti nell'uccisione del duca Giovanni Maria Visconti nel 1412.

Un altro Ambrogio è uno degli strenui difensori della Repubblica Ambrosiana e si oppone a Francesco Sforza, da cui cerca inutilmente di ottenere garanzie per il rispetto dei diritti della città.

Ambrogio Trivulzio aizza il popolo contro il Magistrato della Libertà che è riunito "a parlamento" in Santa Maria della Scala nel febbraio 1450, quando si stava decidendo di "consegnare" la città a Francesco Sforza.

Gio Pietro Da Homate sposa Giulia Trivulzio - Il ramo che più direttamente ha interessato Omate è quello di Gian Giacomo che sposa Antonia Fagnani. Dal loro matrimonio nasce Pietro che si unisce in matrimonio con Laura Bossi. Hanno vari figli, tra cui quella Giulia che va sposa a Gio Pietro Homate. È in seguito a questo matrimonio che i Trivulzio approdano sulle rive del Molgora.

Buona parte dei beni di Gio Pietro passa ai parenti della moglie (è presumibile che non siano nati figli dalla loro unione) e alla sua morte nel 1500 subentra Pomponio Trivulzio, figlio di Giovanni, uno dei fratelli di Giulia.

Fra questi tre altri meritano una segnalazione: il più curioso pare essere Francesco che, sposatosi contro la volontà della famiglia, decide poi di farsi frate francescano e diviene addirittura guardiano del Monte Sion in Terra Santa. Muore su una nave al suo ritorno dalla Palestina e viene sepolto a Rodi. Antonio va a Napoli per scortare a Milano Isabella d'Aragona e fa parte del corteo di accompagnamento di Bianca Sforza destinata sposa all'imperatore Massimiliano, verso la fine del sec. XV. È un fratello di Giulia, Teodoro che, dopo aver combattuto sotto gli Aragonesi, passa al servizio dei Francesi, forse perché influenzato dalla scelta politica che ha fatto la famiglia, e giunge fino all'ambita carica di "maresciallo di Francia".

Quel Pomponio che prende possesso di Omate nel 1500 è condottiero al servizio della monarchia francese e diviene governatore di Lione, dove muore nel 1539.

Può essere che la proprietà di Omate non rimanga sempre nelle loro mani nei primi anni del 1500, perché spesso la famiglia è messa al bando dai potenti che erano contrari ai Francesi: lo stesso imperatore Massimiliano decreta nel 1513 la confisca dei beni di molti Trivulzio, beni che vengono poi restituiti.

Omate è nell'archivio dei Trivulzio - In un elenco di carte relative alla proprietà di Omate, poste in un "cassetto" (intitolato al nome del paese), che i Trivulzio tengono nel loro archivio, si trova l'elenco di numerose carte relative al travagliato possesso di questi beni per buona parte del Cinquecento.

La mancanza di eredi diretti crea infatti delle difficoltà nella successione e solo verso la fine del secolo XVI i possedimenti sono stabilmente assegnati al ramo di Gianfermo. Molte carte della prima metà del Cinquecento attestano la presenza in Omate della contessa Barbara Stanga, moglie di Paolo Camillo (morto nel 1528), figlio di Giovanni, uno dei molti fratelli della famosa Giulia. La contessa amministra i beni del figlio Giovanni, marito di Laura Gonzaga, che nel 1548 subentra nel possesso al cardinale Agostino, al quale l'anno precedente erano stati assegnati i detti beni. Lo stesso conte Giovanni non fa in tempo a goderne e muore poco dopo nel 1549.

Dal matrimonio di Paolo Camillo e Barbara Stanga nascono tre figli: Domitilla, Giustina, che sposa Sigismondo d'Este, e Giovanni che, morendo nel 1549, cede parte dei suoi beni proprio alla famiglia d'Este. Un marchese d'Este è proprietario alla fine del Cinquecento e Filiberto ci figura nel 1630 (29).

Figlia di Giustina e Sigismondo d'Este è Barbara che nel 1545 sposa a sua volta un Trivulzio, Francesco, figlio di Gerolamo Teodoro e nipote di Gianfermo. Alla morte di Barbara Stanga, nel 1565 viene stipulata una convenzione fra la nipote Barbara d'Este e il conte Gio Giacomo, che ha sposato Laura Gonzaga, vedova di un altro Trivulzio, Giovanni, erede dei beni di Omate: complicato intreccio di una ricchissima e potente famiglia, che non perde mai interesse per il tenimento brianzolo.

Saranno ormai i membri di questo ramo della famiglia Trivul-



Lo stemma dei Trivulzio, ancora visibile su un muro della piazzetta.

zio a possedere Omate. Ma non tutto avviene pacificamente.

Molte carte del 1577 (scritte come le altre in latino e spesso in una grafia al limite dell'indecifrabile) parlano della dispensa concessa dal Senato affinché Barbara d'Este possa prorogare a Gio Giacomo Trivulzio il termine per "redimere" i beni di Omate per lire 240.000. Nel 1579 il conte Carlo Emanuele Teodoro (figlio di Gio Giacomo, morto nel 1577) deposita presso il signor Gio Ambrogio Angera la suddetta quota per il riscatto concordato.

La questione è davvero ingarbugliata: da una carta del 1570 sembrerebbe di capire che i beni di Omate sono dati da Barbara Stanga alla nipote Barbara d'Este; ma poiché forse i beni spettano alla vedova di Giovanni, Laura Gonzaga, passata in seconde nozze a un altro Trivulzio, come abbiamo avuto modo di vedere, questa famiglia paga a Barbara d'Este le 240.000 lire corrispondenti alla dote della nonna.

Comunque vadano le cose, è comprovata la presenza in Omate sia di Barbara d'Este sia del conte Carlo Emanuele Teodoro Trivulzio: è a loro infatti, e agli altri ricchi di Omate, che nel 1581 si rivolge San Carlo, durante la visita pastorale, rammentando come le grandi ricchezze, di cui godono, vadano utilizzate per la necessità della chiesa e di chi ha bisogno.

Alla fine però tutto rimane nelle mani del ramo di Gianfermo e del figlio Gian Giacomo.

Danni alle viti: i Trivulzio si lamentano - È del 1605 una controversia fra il comune di Omate e i Trivulzio: questi accusano infatti "il console (Paolo Camillo Ceruti), la comunità e gli uomini di Omate" di aver provocato danni ai beni dei Trivulzio e precisamente a quarantasette viti (30).

Un'altra lite si accende nel 1630 quando la comunità pretende di essere immune da qualsiasi pagamento, senza considerare che l'esenzione viene ad Omate dalle terre possedute anche dai Trivulzio e non per concessione agli abitanti (31).

Signore di Omate in questo periodo è il Cardinale Gian Giacomo che viene mandato in Sicilia da Filippo IV preoccupato per l'estendersi della rivolta organizzata da Masaniello (1627).

Per il resto del secolo il possesso di Omate si mantiene pacifico. L'unica novità è del 1678 quando Antonio Teodoro muore senza eredi.

Con il feudo imperiale di Retegno, costui lascia tutti i suoi beni al secondogenito della zia Ottavia che ha sposato il principe Tolomeo Gallio, con l'obbligo però che il suo erede assuma anche il cognome Trivulzio: in questo modo Antonio Gaetano Gallio Trivulzio diventa il nuovo padrone delle proprietà di Omate. Nel 1697 viene stipulata una convenzione fra il principe Antonio Gaetano e il marchese Teodoro Giorgio Trivulzio che probabilmente ha avanzato dei diritti su queste terre che "si tro-

vano sulla sinistra sponda del torrente Molgora, alla falda dell'amenissimo monte Brianza": questi però restano assegnati ai Gallio Trivulzio e garantiscono una rendita annuale di lire 8000 (32).

Il grande viale - Di questa famiglia due sono i componenti che interessano Omate: Antonio Gaetano e il figlio Antonio Tolomeo, che sposa Maria Archinto. Questo personaggio incide profondamente sulla realtà di Omate in quanto vi realizza numerose opere.

Si inizia nel 1721 quando il principe, progettando grandi cose per la sua villa che è ancora in costruzione, ottiene da Giovanni Francesco Borgazzi il "precario" (in pratica un permesso) del passaggio per un ponte sopra la roggia Gallarana e per un viale che attraversa l'Offellera nel territorio di Agrate. Il ponte è di proprietà del signor Borgazzi che lo tiene chiuso o aperto a suo piacimento (si parla di catene, serratura a chiave). Borgazzi concede il diritto di passaggio al marchese di Castelrodigo Carlo Omodeo (e anche al suo fattore), agli Arbona, ai Cinquevie e al Trivulzio che può passarvi a piedi o a cavallo ("passaggio pedestre e equestre").

Due anni dopo il principe Gallio Trivulzio acquista dalla Scuola del Santissimo Sacramento di Agrate pert. 2.7.5.8 di terra al prezzo di lire 473.5.3 (lire 200 alla pertica, più il valore dei frutti). Sono le pertiche di una vigna arrivata alla confraternita dall'eredità di Giovanni Maria Pollastri. La vendita gli è concessa nel corso di un'assemblea che si riunisce nella sala grande della casa parrocchiale, alla presenza del priore Gabriele Arbona e del parroco Del Bene. Partecipano all'assemblea l'assistente regio Antonio Maria de Gradi, il cancelliere e tesoriere Gerardo Besana e trentatré confratelli. Queste terre servono per continuare il viale grande che il principe ha progettato e che parte dai cancelli della sua villa.

Il viale permette il collegamento diretto con la villa in Omate: nessuna indicazione sul tracciato. Dalla carta del 1721 sembrerebbe di capire che il viale prosegue verso l'Offellera, ma mancano attestazioni in merito (eventuali acquisti di terreno, oppure elenchi delle opere svolte). Nemmeno la memoria della gente arriva ad allungare fino a lì il viale: c'è ancora chi ricorda il vialone che iniziava dirimpetto al ponte sopra la Molgora, sul lato ovest della proprietà (niente a che vedere con il ponte di oggi, allora inesistente) e conduceva all'attuale via Dante. L'unico elemento che ci guida nell'identificazione del percorso è il nome della vigna acquistata, la *Cigognola*, che, come sappiamo, era posta ai lati di questa strada di Agrate. Per la realizzazione del viale si devono estirpare degli alberi che rimangono di proprietà della confraternita (33).

La villa di Omate passa alla Baggina - È sempre il principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio che ricostruisce ex novo la chiesa di Omate negli anni Cinquanta, e dispone che la villa passi fra i beni del Pio Albergo Trivulzio di Milano (la "Baggina" come oggi si usa dire): nei progetti del principe questa istituzione deve servire per i poveri vecchi. Il principe Antonio Tolomeo muore nel 1768.

La villa può tornare alla famiglia Trivulzio grazie a una transazione del 13 ottobre 1770, in base alla quale i Trivulzio pagano al Pio Albergo lire 650000. È anche in questo "riscatto" la dimostrazione dell'attaccamento della famiglia alle proprietà omatesi. In una carta del 1783 compaiono anche i nomi di tutti i terreni, la villa con i giardini e il "sito del laghetto", e varie altre case abitate dai pigionanti (l'elenco comprende tutti i beni relativi a questa proprietà, situati anche in altri paesi). Al Pio Albergo rimane invece il "diritto di fare osteria in Omate, e di vendere pure vino e carne", poiché provvede al pagamento relativo che il conte Trotti ha diritto di percepire. La scrittura relativa è stipulata l'8 marzo 1771 e fra i firmatari c'è anche il Cardinale Pozzobonelli, uno degli esecutori testamentari.

Nel 1783 però il Pio Albergo intende liberarsi da questi oneri e quindi paga lire 8155 alla famiglia Trivulzio perché se ne faccia carico.

In questo periodo il possesso è nelle mani del conte Giorgio Teodoro fu Alessandro, feudatario di Sesto Ulteriano e ciam-

bellano dell'imperatore d'Austria. Suo padre aveva raccolto i libri per la magnifica biblioteca di famiglia, ricca di codici e di rare edizioni, arricchita poi da Gian Giacomo, figlio di Giorgio Teodoro. Morendo nel 1802 lascia erede il figlio Giangiorgio, il cui fratello Alessandro è proprio quel generale della Guardia Nazionale di Milano quando nel 1796 arrivano i Francesi e conquistano la Lombardia Austriaca. È questo un personaggio ben in vista sulla scena politica: nel 1802 è nominato ministro della guerra e, invitato, assiste nel 1804 a Parigi all'incoronazione di Napoleone. Muore in giovane età nella capitale francese nel 1805.

La nipote Cristina, figlia di Gian Giacomo, va in sposa all'altro grande proprietario del paese, Giuseppe Archinto, che come si vede nelle memorie di famiglia porta in dote la proprietà di Omate.

Con questi nuovi signori si fa più continua la presenza dei principi in Omate, che non raggiungono più solo per villeggiatura, ma dove trascorrono anche periodi in inverno.

Dal 1831 i Trivulzio vengono sepolti nella chiesa di Omate, sotto l'altare del Crocefisso: e la tradizione si perpetua fino a quando viene costruita la cappella di famiglia nel cimitero comunale. Anni fa sono stati trafugati i quadri di un certo valore che la ornavano.

Il successore, un altro Gian Giacomo, nel 1902 fa alla comunità la donazione dell'Asilo Infantile, che viene dedicato a Giorgio, suo figlio.

Fra i vecchi Omatesi è molto vivo il ricordo di questi signori, sempre magnanimi nei confronti della popolazione, e delle loro vicende familiari, che nel 1938 furono funestate dalla morte violenta del conte Luigi Alberico.

Nel secondo dopoguerra i Trivulzio vendono tutte le loro terre ai contadini.

Dopo secoli di permanenza in Omate, a ricordo del loro predominio, resta sulla facciata di uno stabile adiacente alla villa l'antico stemma, una testa di re barbuto, che sappiamo coronata d'oro, con tre volti. Vi si legge accanto il motto della famiglia desunto dal francese antico "*Ne te smay*", che significa "*Non ti avvilitare*".

VILLA ARCHINTO

La sua esistenza, documentata già dal 1721, ci parla di un'antichissima costruzione legata ad una famiglia di primo piano del milanese.

Nel catasto del 1858 è chiamata *casa di villeggiatura* e consta di 18 "luoghi terreni" e 26 locali al piano superiore, oltre ad altri ambienti non specificati per un complessivo di ben 55 vani, solamente otto in meno della villa Trivulzio.

In fase di ristrutturazione sono venute alla luce le massicce fondamenta e i muri larghi quasi un metro (sicuro indice dell'antichità dell'edificio), costituiti da file alternate di sassi di cava e mattoni, tenuti insieme da un impasto di argilla e ghiaia, tipico sistema murario rinvenuto anche in altri luoghi.

Il criterio della simmetria con cui è stato costruito il palazzo ancora si coglie, ma interventi non programmati ne hanno reso quasi illeggibile l'architettura, soprattutto degli interni. Perfino le colonne in granito, elementi costanti nelle case patrizie, sono state inglobate nelle autorimesse.

Sulla facciata c'era lo stemma della famiglia Archinto e in fianco i ritratti dei conti. In paese si dice che fossero dei Barni ed una perizia in corso ne stabilirà l'appartenenza.

L'arma della famiglia Archinto è così strutturata: "*D'argento a tre fasce ondate di verde*", sormontato da un manto con una corona. Questi elementi sono già stati identificati. Lo stemma dei Barni invece è così descritto: "*Di rosso, alla divisa d'argento, accompagnata da tre elmi comitali dello stesso, bordati d'oro e posti in terza*".

L'entrata aveva una sua imponenza con le cornici oblique del frontone che delimitano il timpano e sotto al quale si apre il portone ornato da due bei battenti in bronzo con il volto di un leone dove, fino a non molto tempo fa, pendevano due grossi



Palazzo Archinto: le antiche carraie del cortile.

anelli. L'architettura del timpano è stata deturpata dall'apertura di una finestra.

Nel cortile interno, che proseguiva con un ampio giardino a roseto, le carraie in granito e la caratteristica pavimentazione a *risciada* hanno mosso l'interesse della Soprintendenza alle Belle Arti e chissà che anche gli affreschi dell'interno, ora celati alla vista, non riservino qualche sorpresa, considerando il noto interesse per l'arte e le cose raffinate degli Archinto.

Di tanto fasto e buon gusto restano piccoli segni: una meridiana, un rosone dipinto sul soffitto delle scale ... Le grandi sale sono state frazionate e gli alti soffitti a volta hanno confuso i loro armonici volumi nel contesto dei muri divisorii.

Di recente sono stati individuati altri affreschi, nascosti sotto l'intonaco, nella facciata esterna del caseggiato rurale a levante.

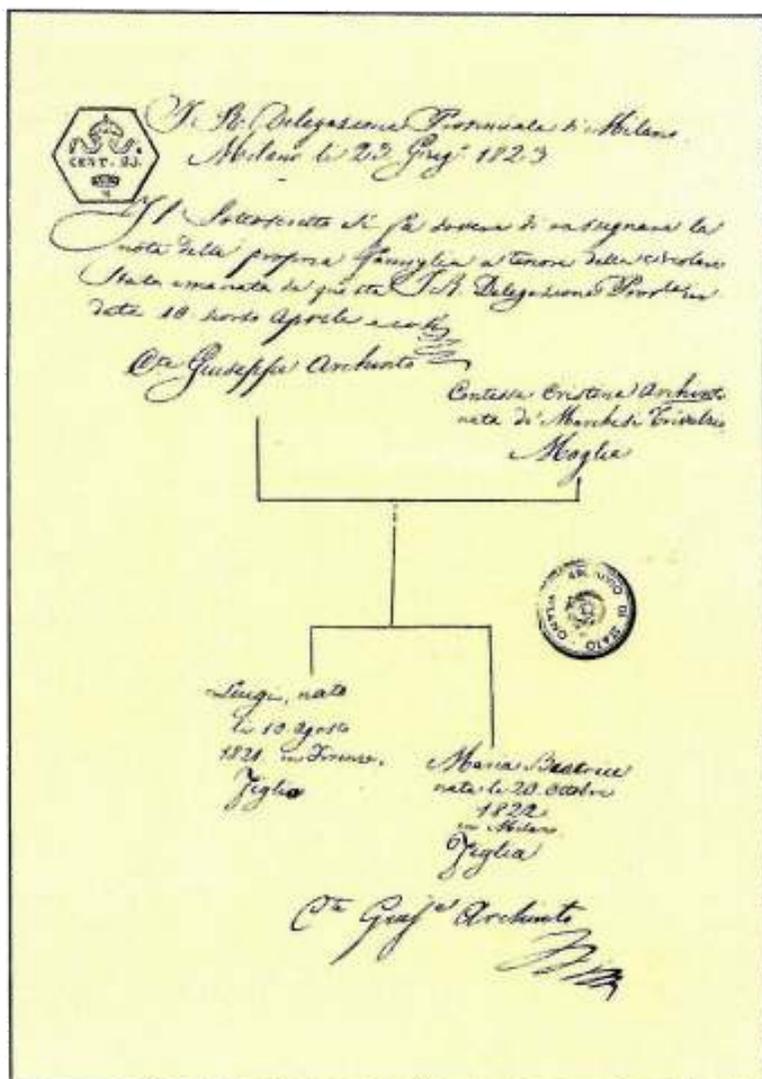
Il palazzo del Prevosto (così anche viene chiamato l'edificio) non è segnalato nella bibliografia degli anni Ottanta; mentre la cascina, che da sempre ha accompagnato la proprietà, è elencata tra i beni architettonici ed ambientali della provincia di Milano.

LE FAMIGLIE

L'ultimo mito in fatto di padroni fu "il Barni".

All'inaugurazione della parrocchiale di Agrate la famiglia Barni è fra gli invitati eccellenti e nel 1915 tra i consiglieri comunali figura il nobile Ferruccio.

È certo che i possedimenti degli Archinto non passarono ai Barni bensì ai Biraghi; uno di loro, don Pietro, prevosto di Gorgonzola, è fra i consiglieri comunali dal 1874. Nell'ottobre



Nota autografa della propria famiglia da parte del conte Giuseppe Archinto. Luigi sarà il primo sindaco di Omate.

1906 risulta defunto e viene sostituito per pochi anni dal congiunto Luigi.

Un Barni fu sepolto nella cappella gentilizia dei Biraghi, ora demolita, che si trovava "lateralmente a sud del cimitero, con tre lati di muro privato e il quarto del cimitero comunale" (34).

Nelle mappe dei possedimenti dei Trivulzio del 1886 il nome che ricorre con più frequenza è quello dei Biraghi, le cui terre confinavano con quelle del Principe Gian Giacomo e dal momento che poco più di un secolo prima il maggior numero di pertiche posseduto ad Omate, dopo i Trivulzio, era di Monsignor Archinto, non è difficile stabilire questo trapasso di proprietà, dopo il famoso crack finanziario che subirono gli eredi dell'ecclesiastico nel 1864, costretti a vendere tutto il loro patrimonio per soddisfare i creditori.

GLI ARCHINTO

Ma ricostruiamo, ora, i legami con Omate da parte di questa prestigiosissima famiglia che, secondo un albero genealogico trovato all'Archivio di Stato, discenderebbe da Archito, fratello di Grimoaldo, duca di Benevento e re longobardo. Pompeo Litta, esperto e disincantato conoscitore delle benemerenze delle antiche famiglie italiane, "non perdendo tempo a confutare le favole", indica nel nome di Manfredo il personaggio più antico che con certezza si conosca di questa casata, la cui parrocchia era quella di Sant'Eusebio di Milano.

La storia degli Archinto si intreccia spesso con quella della chiesa (uno di loro è indicato come il fondatore dell'abbazia di Chiaravalle); molti abbracciarono la carriera ecclesiastica, ricorrendo cariche ad alto livello e forse anche per questa tradizio-

ne vari rami si estinsero. La mitra è dunque il simbolo che contraddistingue questa casata più del cimiero, anche se la famiglia è nota per la sua opulenza, sin dagli ultimi anni della dominazione viscontea e durante il principato degli Sforza, per le grandi fortune "raccolte nel campo della mercatura".

Un nipote di Manfredo, Jacopo, nel 1340 era arciprete della chiesa di Monza e fu spedito alla corte pontificia di Avignone per ottenere che fosse restituito il famoso tesoro, trasferito clandestinamente.

Le missioni delicate furono un'altra prerogativa degli Archinto che pare unissero prestante fisica a doti di squisita diplomazia.

Milano, oppressa dal ferreo governo dei de Leyva, nel 1527 scelse Filippo Archinto, avvocato di grido, perché si facesse portavoce in Spagna dello scontento; fu sempre lui a recarsi come ambasciatore a Bologna quando Carlo V fu incoronato e l'imperatore lo elesse a suo consigliere, finché il Papa Paolo III non lo volle con sé convincendolo a farsi prete.

"Gli fu donata bolla per goder qualunque beneficio e per esser esente da qualsiasi scomunica".

Morto il suo protettore, fu nominato Arcivescovo di Milano ma per vari dissidi non poté ricoprire la carica e morì esule a Bergamo nel 1558.

Tra i nipoti va ricordato un suo omonimo, il giureconsulto Filippo, vescovo di Como, che fu incaricato di istruire le varie procedure per la canonizzazione di Carlo Borromeo. Fratello del vescovo di Como è Ottavio, uomo di grande cultura e fondatore della preziosa raccolta di statue, iscrizioni antiche, quadri e manoscritti che poi passarono al ramo superstite.

Sugli ecclesiastici Archinto si potrebbe imbastire un interessantissimo volume, ma la motivazione che ha spinto a privilegiare questo aspetto della famiglia, che pur vanta uomini di cultura e politici, risiede nel fatto che il maggior possessore di Omate, dopo i Trivulzio, nel 1756 Monsignor Alberico Archinto del fu Carlo.

Il padre, oltre ad aumentare la già ricca biblioteca di famiglia, vera miniera per gli studiosi, nel 1702 fondò un'Accademia di scienze "senz'alcuna cura di dispendio".

A Carlo Archinto, definito "onor della patria", si devono le straordinarie pubblicazioni della Società Palatina.

La società aprì una "magnifica stamperia" e nel 1723 da quei torchi uscì l'opera del Muratori (valida ancor oggi), la **Re-rum Italicarum Scriptores**. Il dottissimo Archinto aveva chiamato da Bologna anche l'Argellati, come consulente, che in seguito scrisse la storia letteraria milanese, opera documentatissima cui siamo debitori di alcune esaurienti pagine sulla figura del medico Gian Matteo Ferrario.

Alberico, un possessore di Omate, poteva diventare papa - I figli si imparentarono con nomi prestigiosi come quello dei Trotti, dei Borromeo, dei Lucini e dei Trivulzio. Una Archinto sposò il principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio e, proprio in quegli anni, subentrarono in Omate nelle proprietà degli Omodei. Di Alberico si dice che sarebbe arrivato al soglio pontificio se la morte non lo avesse immaturamente colpito.

Dopo aver assolto vari incarichi diplomatici (si era laureato a Pavia nel 1722), il Papa gli affidò la rappresentanza della Santa Sede in Toscana.

In questa occasione Maria Teresa d'Austria e l'imperatore Carlo VI gli fecero pervenire lettere dove si sottolineano le "insigne doti che l'avrebbero preparato a più alti gradi". Titoli ed onorificenze fioccarono da ogni parte su questo prelato "dai modi leali ed obbliganti con i quali si guadagnava gli animi", emulando l'avo Filippo che si era meritato l'appellativo di "Salomone milanese".

Nel 1756 fu fatto Cardinale e la promozione destò a Milano grande entusiasmo; ci furono festeggiamenti regali organizzati dal collegio dei Giureconsulti cui Alberico apparteneva (furono esposti anche i ritratti di famiglia dovuti ad artisti come Leonardo, Tiziano, Mengs).

La grande abilità politica lo portò ad essere segretario di Stato e nell'archivio di famiglia sono conservate le lettere a firma



Stemma della famiglia Archinto.

dei vari regnanti d'Europa. Il 30 settembre del 1758 il "Cardinalino" moriva improvvisamente per cause misteriose, tanto è vero che venne ordinata l'autopsia, ma i quattro medici che l'eseguirono non confermarono i sospetti di avvelenamento, anche se fu trovato "gonfio il basso ventre e macchiato di livido tutto il dorso come in corpo da qualche tempo estinto".

Il prelato, appena giunto al potere, si era dato da fare per la soppressione della Compagnia di Gesù, e qualcuno avanzò l'ipotesi che questa politica avesse motivato l'azione criminosa, ma la famiglia non alimentò quei sospetti (35).

Più tardi, il Cardinale Giovanni Archinto, nipote del defunto, farà murare una lapide con lo stemma ed un elogio presso l'altare maggiore della chiesa di San Lorenzo in Damaso, dove fu accolta la salma di Alberico, che tra le altre benemerenze contava anche quella di essere stato promotore e collaboratore attivo della Società Palatina.

Il fratello Ludovico, senatore dello Stato di Milano, abitava nella bella villa di Monza nei pressi di San Biagio e nel 1771 fece testamento disponendo che i suoi funerali fossero senza lussi e col solo intervento di 200 poveri.

Questa austerità pone ancor più in risalto le spese non oculate che i discendenti del fratello, Giuseppe IX, faranno e che porteranno alla quasi totale rovina una delle più ricche famiglie della Lombardia.

Omate è fra i beni che Giuseppe Archinto porta in dote - Il personaggio cui pervennero tutte le eredità dei vari rami Archinto, comprese le tenute di Omate, fu Giuseppe XI, undicesimo Archinto con questo nome, che ha studiato a Vienna nell'antico collegio fondato da Maria Teresa.

Nel 1818 da Amsterdam scrisse al padre, conte Luigi, per annunciargli il suo fidanzamento con Maria Cristina, secondogenita del marchese Giangiacomo Trivulzio. In quel periodo i rapporti tra padre e figlio erano molto tesi in quanto Giuseppe viveva con "asiatica splendidezza": manteneva otto camerieri dalle fiammanti livree sempre impalati in anticamera, collezionava pietre preziose e stampe rare e arrivò a spendere ben 24 mila lire per un cembalo regalato alla fidanzata.

Le eccentricità di Giuseppe giunsero all'orecchio del padre, ma al tempo del matrimonio, *"poiché le ricchezze non si contavano, tutto fu posto a tacere e le nozze, col consenso paterno, furono celebrate il 7 novembre 1819, mediante procura in persona del conte Alberto Litta, e ratificate il 2 febbraio 1820.*

"Furono stabiliti i patti matrimoniali e la dote fu garantita con vincoli agli stabili di proprietà dello sposo siti in Cantù, Omate, Villanova, Cavacurta, Cavenago, Caviaga e Mariago".

Negli anni 1834-37, il conte spese tre milioni per farsi fabbricare il palazzo in via della Passione, che poi il governo acquistò per sole 650 mila lire.

A scultori e ditte di Parigi venne affidato il compito di decorare ed arredare il palazzo, lavori che si protrassero per una decina d'anni, in una profusione di raffinatezze incredibili.

A onor del vero questo personaggio non fu solo splendidamente megalomane: nel 1840 impiantò a Vaprio uno stabilimento di filatura, torcitura e tessitura meccanica di cotone e fu presidente della Commissione del Monte delle Sete. Al ritorno degli Austriaci nel 1851 fu ricompensato della sua fedeltà alla casa d'Austria con la nomina a cavaliere di prima classe nell'Ordine della Corona di ferro e nominato consigliere.

In questa veste elaborò una serie di riforme decisamente concrete e progressiste, che miravano a favorire lo sviluppo commerciale ed industriale della Lombardia e toccavano anche il campo dell'istruzione.

Raccomandava per esempio di far studiare le lingue moderne più che le antiche, adottare un linguaggio unico internazionale, limitare l'istruzione obbligatoria per quanto è indispensabile a ciascuna professione, lasciando liberi ad ognuno gli studi classici o di fantasia.

Preconizzava anche una confederazione *"con quei governi d'Italia che si organizzassero colle stesse forme politiche del governo Austriaco, con leggi comuni, con uniforme sistema di monete, pesi e misure"*.

Nel 1857, da Vienna, l'imperatore Francesco Giuseppe gli scrisse una lunghissima lettera comunicandogli di averlo insignito dell'ordine del Toson d'Oro e di averlo scelto come ambasciatore per chiedere la mano di Carlotta, figlia del re del Belgio, per l'arciduca Ferdinando Massimiliano, fratello dell'imperatore.

Il nostro conte superò la magniloquenza delle credenziali e, nell'adempimento di questa missione, sfoderò un apparato di carrozze e servi, organizzando cene e ricevimenti tali che se ne parlò in tutte le capitali d'Europa rafforzando la sua fama di *"cavaliere fastosissimo"*.

Maria Cristina Trivulzio, la moglie di questo personaggio, era un'intellettuale e nel 1838 l'imperatrice d'Austria la nominò sua dama di palazzo.

Nonostante che la famiglia fosse chiaramente austriacante, non stupiscono, data la ricca personalità della nobildonna, i rapporti improntati a deferenza non disgiunta da affetto che il perseguitato Silvio Pellico intratteneva con lei ed il fratello, come dimostrano varie lettere.

Quando la contessa morì (Milano, 19 maggio 1852), il conte Giuseppe organizzò funerali talmente sontuosi che il biografo annota: *"Credo soltanto in morte di qualche regina siano stati fatti in simile forma"*.

Il marito si spese nove anni dopo nel suo faraonico palazzo milanese lasciando ai due figli, Luigi e Beatrice, una situazione patrimoniale disastrosa.

Luigi Archinto, sindaco di Omate (1861) - Luigi II, futuro sindaco di Omate, era nato a Firenze nel 1821 e fu educato nello storico Collegio degli Scolopi di Siena. Tornato a Milano, durante i fatti del '48, si scontrò col padre per la sua adesione al movimento rivoluzionario.

Il suo entusiasmo per gli ideali di libertà e di indipendenza lo spinsero a coinvolgere la numerosa servitù di palazzo (non esclusi i famosi venti camerieri del genitore inflessibilmente fedele alla Casa d'Austria) che guidò a battersi sulle barricate di Porta Tosa, dove rimase anche ferito.

Durante le Cinque Giornate non si risparmiò ed il conte Giu-

seppe, *"autorevole ed autoritario"*, non gli rivolse la parola per anni. Luigi, appena guarito dalla ferita, si rifugiò in Piemonte dove fu arruolato nel Reggimento di cavalleria Novara e fu nominato sottotenente dal principe Eugenio di Savoia-Carignano, luogotenente del re Carlo Alberto.

Dopo aver preso parte alla guerra d'Indipendenza del 1848 e '49 rassegnò le dimissioni e, perdurando i contrasti col padre, compì alcuni viaggi in compagnia del generale Ferretti, zio del pontefice Pio IX.

Soltanto quando fu proclamata l'annessione della Lombardia al Piemonte tornò a Milano e nel 1859 lo troviamo nella Guardia Nazionale di Milano col grado di capitano.

Mal informato dall'amministratore, non si rese conto del dissolversi di quelle ricchezze che sembravano inesauribili ma che le spese stravaganti del padre avevano ormai compromesso.

Quando a 39 anni si sposò con donna Giulia Gargantini sembrava che una vita felice dovesse loro arridere ma, solo un anno dopo, con la morte del padre, la famiglia si trovò davanti ad una situazione disastrosa.

Proprio in questo periodo è indirizzato alla Giunta Municipale di Omate il Regio Decreto, datato 20 ottobre 1861, con cui si comunica che sua maestà ha nominato Sindaco di quel Comune il signor conte Luigi Archinto. L'Intendente del Circondario di Monza scrive che *"... nel recare a notizia della giunta municipale questo Sovrano provvedimento, la prega a fare pervenire l'unito piego al prelodato Signor Conte Luigi Archinto"* (così si legge in una cartella dell'Archivio Comunale di Agrate).

Il 6 dicembre dello stesso anno, fidandosi di chi invece lo tradiva da tempo, accettò l'eredità paterna, credendo lealmente di poter fronteggiare la situazione e far onore agli impegni contratti da suo padre: fu un irreparabile errore.

La sorella, principessa donna Maria Beatrice, sposata Altieri, che aveva rinunciato a questa eredità, non fu coinvolta.

Tra il 1861 e il 1864 Luigi cercò di sanare con vendite le passività e di tacitare i numerosissimi creditori.

Vittima come tanti altri della crisi dovuta alla malattia dei bachi e a quella delle viti, si vide ridurre il prezzo delle tenute e per giunta la produzione del grandioso stabilimento industriale di Vaprio d'Adda era rimasta paralizzata per mancanza di cotone.

L'impazienza dei creditori lo costrinse a cedere loro la totalità dei suoi beni mobili ed immobili.

I possedimenti dati al Consorzio dei Creditori erano in vari luoghi della Brianza e tra questi Monza, Omate, Robecco, Vaprio con Pozzo e Trezzano e gli antichi feudi di famiglia di Tainate e Barate. Le storiche raccolte, mobili, quadri e suppellettili di grande valore furono venduti da un istituto di aste di Parigi e molti nobili si vantarono di essersi potuti procurare *"pezzi"* degli Archinto che il Montesquieu nella sua visita a Milano aveva denominati come *"gran Signori"*.

L'ARALDICA

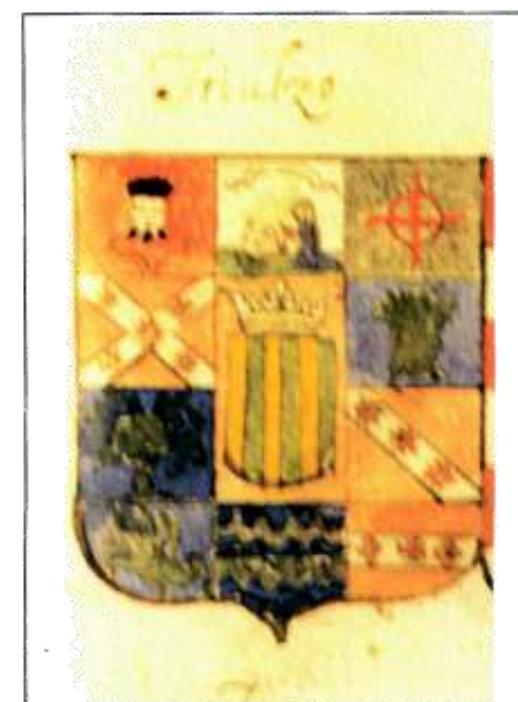
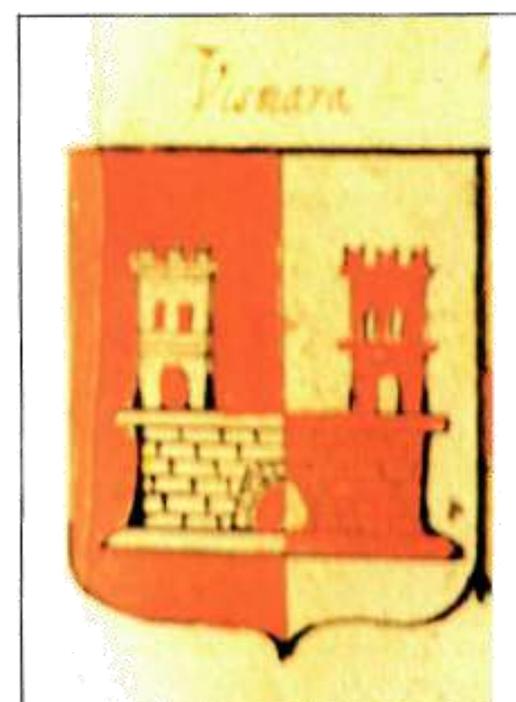
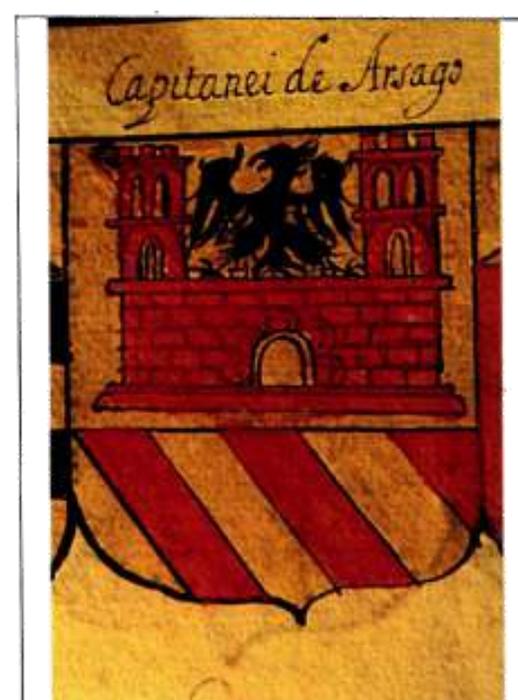
La Consulta Araldica, corpo consultivo istituito nel 1869 con il compito di dare parere al Governo in materia di titoli gentilizi, stemmi e altro, è stata oggi abolita.

L'Araldica, linguaggio figurato, per secoli è stata una vera e propria disciplina che si occupava dello studio delle armi o stemmi nobiliari in generale, della loro origine e specie, della loro composizione articolata in forme, smalti, partizioni, figure.

Lo stemma, simbolo distintivo di famiglie, enti, paesi o stati, era usato per speciale autorizzazione, ma l'origine va ricercata nelle figure che ornavano gli scudi o l'impugnatura delle armi, usanza abbastanza diffusa nel mondo antico orientale e greco.

Gli scudi degli antichi guerrieri, con figure d'animali reali o fantastici, o iscrizioni e motivi ornamentali diversi, avevano, oltre ad un carattere magico-religioso, il compito di costituire un segno distintivo individuabile durante le battaglie.

Fu proprio quest'ultima prerogativa a diffonderne più tardi l'uso, per esigenze belliche, in quanto il simbolo o l'immagine



erano più facilmente riconoscibili di una scritta, stante il diffuso analfabetismo della gente.

Gli stemmi, come li intendiamo oggi, con un colore determinato ed una precisa figurazione emblematica, risalgono al Medioevo. I primi, adottati dai cavalieri nelle Crociate, erano posti sull'armatura e sullo scudo: formati da una croce di diversi colori a seconda del luogo di provenienza, costituivano la carta di identità del cavaliere e della sua gente.

Nel Duecento le figurazioni si arricchirono di motivi ornamentali diversi, acquistando in breve un carattere fisso ed ereditario.

La concessione di uno stemma, inizialmente limitata ai sovrani e ai feudatari più importanti, si estese in seguito a quelli minori ed anche a persone o famiglie sprovviste di feudo.

Non tutte le insegne araldiche sono state, quindi, conferite dall'alto: alcune sono state adottate arbitrariamente o rilasciate da istituti privati autorizzati comunque dallo Stato.

Gli stemmi recavano simboli diversi, spesso con un riferimento chiaramente allusivo al nome della famiglia (un orso per gli Orsini, una scala per gli Scaligeri, un gelso per i Moroni, una grata per i Ferrario, un corniolo per i Corneliani, ecc.).

Accanto all'emblematica strettamente individuale, fiorì l'uso di stemmi per le città ed i comuni, che assunse grande importanza per il prestigio degli stessi.

Con l'invenzione delle armi da fuoco e la scomparsa delle armature e degli scudi con gli stemmi, questi ultimi persero il loro antico significato militare e si ridussero a semplici titoli onorifici.

Titoli puntigliosamente rincorsi attraverso i rovesci politici affinché venissero riconosciuti dal nuovo regime, come si è visto dai carteggi esaminati.

Per gli stemmi cittadini o comunali si dovevano apporre delle variazioni, rese necessarie da mutate situazioni politiche e, per quel che riguarda Agrate, numerose sono state le edizioni dello stemma prima di giungere all'attuale.

Nel famoso stemmario di Marco Cremosano lo stemma di Agrate è raffigurato in varie soluzioni ed è presente anche lo stemma di Omate, insieme a quelli di varie famiglie i cui cognomi ci son familiari pur non appartenendo alla nobiltà storica dei grandi casati (36).

Le fonti bibliografiche dalle quali lo studioso ha attinto, nella seconda metà del Seicento, per dar vita al suo straordinario manuale di araldica, sono i manoscritti raccolti dal conte Orazio Archinto e "libri antichi senza nome, avuti in prestito dalla Libreria del principe Trivulzio".

Il Cremosano illustra nel primo volume le cause per cui le insegne delle famiglie si chiamano Armi, le varie caratteristiche delle "corone" e tutto l'apparato più o meno accettabile su cui comunque si basa, per aulica convenzione e tradizione, la superpassata disciplina dell'Araldica con le sue regole ed il suo speciale vocabolario.

La figura del castello con due torri, presente nello stemma di Omate, risale al secolo XIII e quando si riceveva un'investitura si aggiungeva un'aquila sopra al castello. L'aquila bicipite, vista dagli Arbona, è di origine germanica. Il leone, simbolo alquanto popolare, fa la sua comparsa nel secolo XIV, e la scritta S.P.Q.R. (dal latino: Senato e Popolo Romano) si inizia ad usare nel 1640.

Figure e scritte devono rientrare in uno scudo e quando questi è sormontato da un elmo sta a comunicare che la famiglia o le genti vantano particolari imprese militari. Gli stemmi comunali sono caratterizzati invece da una corona di torri, con i merli a coda di rondine ed arricchiti, come nel nostro caso, da un ramo di quercia, simbolo di forza, e da un ramo di alloro, simbolo di gloria.

Anche i colori e le figure che "entrano a formare" uno stemma sono carichi di significati cavallereschi: l'argento si identifica con la chiarezza, l'innocenza, la prudenza, la fede e l'amore, mentre il verde (storicamente colore distintivo dei Ghibellini) indica giocondità, forza, speranza, eloquenza. Il leone, simbolo non parlante di Agrate, sta ad indicare (o a beneaugurare) valore, forza, "recognitione" e dolcezza.



1673 - Uno degli stemmi di Agrate con la grata e il leone rampante.

Nella pagina precedente: 1673 - Gli stemmi di alcune famiglie i cui cognomi ricorrono nella storia di Agrate.

Una grata nel nostro antico stemma - Cogliere i dinamismi degli stemmi, specie in quelli cosiddetti rurali, ed abbinarli a reali connotazioni può essere azzardato, tuttavia, comparando le figure presenti nello stemmario del Cremosano non può non sorprendere un'inferriata o una grata che appare in due diverse edizioni e che è presente anche nello stemma dei Ferrario, incorporata in un leone nero.

Il cognome Ferrario o Ferrari, è noto, proviene dalla professione esercitata e quella grata potrebbe essere il simbolo reale di una specializzazione o anche l'identificazione del nome del paese (Grate) con la "grata".

Di questo emblema, capace di smuovere i meccanismi di un plausibile collegamento e non solo quello di accademiche derivazioni, si ritrovano tracce nel carteggio tra il Comune e la dott.ssa Sartoro alla quale era stato affidato l'incarico di definire le figure ed i dettagli dello stemma prima di adottarli in maniera definitiva.

In una lettera del 15 giugno 1928 l'esperta, interpretando l'oggetto che il leone tiene negli artigli, così si pronunciava: "... Non è una figura araldica, sembra un bastone con attaccate foglie, ma è certo l'alterazione di un'altra figura che io credetti esser una grata come quella della famiglia Agrati del Cremosano". Queste precisazioni, che oggi suonano oziose, pare avessero un loro peso ed infatti, un anno dopo, presumibilmente in risposta a qualche obiezione, la Sartoro ribadisce: "Sono convinta che l'asta tenuta dalle branche del leone fosse in origine una grata, stemma parlante di Agrate, ma ciò non ha importanza se si può dimostrare il lungo uso dell'asta".

Nel 1930 l'allora podestà, Angelo Andreoni, infine deliberava: "Si assume come stemma comunale quello adottato da antico tempo e cioè: stemma d'argento al leone di rosso, tenente

con le branche un'asta pomata e ornata di listelli dello stesso, fondato sulla campagna verde. L'asta è ornata da quattro listelli moventi due dall'alto a destra verso l'alto e due dalla base verso l'alto, uno a destra e l'altro a sinistra".

Il 30 maggio 1930 veniva concesso anche il Gonfalone, madrina del quale fu Bianca Corneliani. Anche per il drappo la descrizione è meticolosa: "Drappo azzurro riccamente ornato di ricami d'argento e caricato dello stemma con l'iscrizione in argento 'COMUNE DI AGRATE BRIANZA'. Le parti in metal-

lo ed i nastri saranno argentati, l'asta verticale coperta di velluto azzurro con bullette argentate poste a spirale. Cravatta e nastri tricolorati frangiati d'argento" (38).

È probabile che i cerimoniali, allora in uso, esigessero anche il contorno di questi micro-apparati, la cui descrizione può anche infastidire, mentre destano ben maggiore interesse le marche di fabbrica degli artigiani con i loro simboli squisitamente grafici, già registrate nel 1476 negli statuti dei Mercanti e i sigilli con cui i notai siglavano i documenti da loro stilati.

NOTE

1 - AA. VV. *Beni architettonici ed ambientali della Provincia di Milano*, 1985, pag. 42.

2 - F. SÜSS, *Ville della Brianza*, di BAGATTI VALSECCHI, FILOMARINO, Milano, ed. Sissar, 1978, pag. 88. Il giudizio è ripetuto in *Le ville storiche nel territorio di Monza*, (AA. VV., Associazione Pro Monza, 1987). Dagli elenchi dei monasteri del Tre-Quattrocento, proprio riferiti alla pieve di Vimercate, non risultano monasteri in Agrate.

3 - F. SÜSS, *Ville della Brianza*, op. cit.

4 - *Il Segno*, n. 12 del 12/87, pag. IV.

5 - Uno degli stemmi della famiglia Ghiringhelli rappresenta una zampa di leone alata che impugna una lunga croce bianca su campo rosso. Un altro, suddiviso in due campi, presenta nella parte inferiore una alternanza di bande verticali azzurre e gialle e nella parte superiore la figura araldica di un'aquila o grifo di colore nero, figura che ritroviamo negli stemmi dei Capitanei e anche dei Capitanei d'Arzago, dove campeggia fra le due torri di un castello.

6 - G. GIULINI, *Memorie spettanti* ..., op. cit., vol. IV, pagg. 644 e 646.

7 - *Beni architettonici ed ambientali della provincia di Milano*, di AA. VV. 1985, pag. 42.

8 - F. SÜSS, *Ville della Brianza*, di P. F. BAGATTI VALSECCHI, A. M. CITO FILOMARINO, Milano, ed. Sissar, 1978, pag. 89.

9 - L'esperto è F. Süs; cfr. l'opera citata a pag. 89.

10 - Dalla viva voce dell'attuale proprietaria abbiamo appreso che scavando in profondità per creare un vespaio ad un pavimento molto umido si rinvenne, agli inizi del secolo, una piccola lucerna del tipo di quelle che si vedono nelle catacombe. Demolendo la *cavea* di Cripè (angolo via Matteotti e Ferrario) si ritrovò invece una testina in cotto di putto o angelo di fattura veramente pregevole, che viene ancora conservata.

11 - L'elaborato stemma della famiglia Schira, che non ha il tipico scudo sannitico, si mostra diviso in tre parti: nella parte superiore ironeggia una figura alata sormontata da una corona a tre punte. La parte inferiore si divide in due e a sinistra, su sfondo azzurro, ci sono tre torri e a destra è ornato da bande oblique di colore bianco, rosso e beige.

12 - Lo stemma dei Corneliani, nel solito linguaggio criptico dell'araldica viene così illustrato: "Arma d'azzurro, all'albero di verde, fruttifero di rosso, accostato da due leoni, accostati d'oro rampanti contro il fusto, il tutto sostenuto da una terrazza del secondo". Esso è visibile sulla facciata della cappella di famiglia nel cimitero di Agrate.

13 - F. SÜSS, *Ville della Brianza*, op. cit., pag. 88.

14 - Le notizie sono tratte da: Archivio Comunale di Agrate, cartella n. 27, Categoria 5^a, Classe 1^a, Fascicolo 2^o; e da Istrumenti di vendita di privati.

15 - Questo è a scudo di forma sannitica, diviso in due campi: in entrambi è raffigurata un'aquila sempre coronata, nera su fondo d'oro nella parte superiore, d'oro su fondo rosso nella parte inferiore, che nel linguaggio araldico è così descritto: "Troncato: al primo d'oro all'aquila di nero coronata del campo; al secondo di rosso all'aquila d'oro coronata dello stesso" (Cfr. *Il libro della nobiltà lombarda*, pag. 149, consultabile alla Biblioteca Comunale di Milano).

16 - Lo stemma dei d'Adda Salvaterra è così descritto: "Fasciato ondato d'argento e di nero, col capo d'oro all'aquila di nero coronata dello stesso". *Dizionario storico blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, compilato dal commendatore G. B. CROLLALANZA, Pisa, Presso la direzione del Giornale Araldico, 1886; V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, 1932.

17 - G. DOZIO, *Notizie di Vimercate* ..., op. cit., pag. 57. Le altre notizie sul legato d'Adda sono tratte dall'Archivio Comunale di Agrate, cartella n. 27. Un'altra donna, la marchesa Melzi Soragna, si interessa della gente di Agrate: nel 1895 aumenta la quota assegnata da Alessandro Melzi nel 1875, il quale aveva istituito "un letto a favore dei coloni di casa Melzi" di Agrate e Burago che "non dimorando nel comune di Vimercate non avrebbero avuto diritto in caso di malattia ad essere ricoverati gratuitamente in detto Ospedale" (E. CAZZANI, *Storia di Vimercate*, op. cit., pag. 521).

18 - *Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei*, gennaio 1880, Roma, Salvucci, 1880, pag. 114.

19 - Lo stemma della famiglia è: "In quadrato di rosso ed argento, di verde e di nero, con due mani aggruppate di carnagione che si stringono poste in sbarra, e attraversanti sul tutto": due mani si stringono al centro a "darsi fede" (F4).

20 - Così su *Il Segno*, nella cartellata con cui si sono presentati periodicamente caccine, cortili ed altre costruzioni.

21 - Giovanni Ruggeri, architetto nato nel 1668 e scomparso nel 1745 circa, si situa tra il declino del barocco e l'inizio del rococò, con uno stile personalissimo. Fra le sue opere spiccano la facciata del palazzo Cusani a Milano (1715), il palazzo Litta, la villa Lari-Visconti a Cernusco sul Naviglio, la villa Arconati a Castellazzo, la villa Citterio a Brignano.

22 - Civica Raccolta Bertarelli, P. V., cart. n. 15.66.

23 - C. PEROGALLI, *Palazzo Cusani a Milano*, ed. Electa, 1986, pag. 59 e segg.

24 - *Le ville storiche nel territorio di Monza*. a cura di S. LANGÈ

e F. SÜSS, ed. Associazione Pro Monza, 1987.

25 - Charles De Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu (1689-1755), scrittore francese, visitò capillarmente l'Italia, ospite delle più note famiglie, tra cui i Trivulzio, i Borromeo e gli Archinto dei quali ricorda, tra le altre cose, le fornite biblioteche; pubblicò quindi le sue note di viaggio in *Voyages publiés in Oeuvres complètes*, Editions Gallimard, 1949, pag. 597 e precedenti.

26 - M. A. DAL RE, *Ville di Delizia, ossia palagi camperucci nello Stato di Milano*, Milano, 1726, (ripubblicata con varianti nel 1743; nuova edizione a cura di P. F. Bagatti Valsecchi, Milano, 1963).

27 - DAL RE, *Ville di Delizia* ..., op. cit.

28 - Il parco è tutelato dal vincolo legge nazionale n. 1089 del 1939. Anche la villa dal 1975 ha il vincolo della Soprintendenza alle Belle Arti.

29 - A.S.Mi., fondo Trivulzio, Archivio Milanese, cart. n. 560.

30 - A.S.Mi., fondo Trivulzio, Archivio Milanese, cart. n. 551.

31 - A.S.Mi., fondo Trivulzio, Archivio Milanese, cart. n. 592.

32 - A.S.Mi., fondo Trivulzio, Archivio Milanese, cart. n. 220.

33 - A.S.Mi., fondo Trivulzio, Archivio Milanese, cart. n. 141.

34 - I nomi di queste due famiglie sono presenti nella "Metricola Nobilium Familiarum" ma le loro tracce, almeno dagli atti pubblici, si perdono intorno al 1700, come riferisce A. Merati nella sua ricerca sui *Cognomi e Soprannomi della Brianza*, Supplemento de "Il Cittadino", anno 1986, pagg. 22 e 25.

35 - F. FORTE, *Archintea Laus, Giunte e note alla genealogia degli Archinto, patrizi milanesi*, pubblicata da Pompeo Litta, Milano, Arti grafiche Rovida, 1932, pag. 182. A questo libro, fatto stampare solo in cento copie da Giuseppe Archinto, ci si riferisce anche per la storia più recente della famiglia che non poteva trovare posto nelle Famiglie celebri italiane del Litta, fascicolo 97, L. Basadonna editore, e neppure nell'opera dello Spreti che tratta degli Archinto a pag. 417.

36 - M. CREMOSANO, *Galleria d'imprese arme ed insegne*, Milano, 1673, vol. II. È opera di grande valore in quanto copia unica, manoscritta e dipinta a mano su carta pregiata. È conservata all'Archivio di Stato di Milano.

A.S.Mi., fondo Araldica p.a., cart. n. 7.
G. C. BASCAPÉ e M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli, Araldica Pubblica e Privata*, Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, Roma, 1983.

37 - A.C.Ag., Cat. I, cl. I, fasc. II.